

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 195

Torino, 18 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa

da

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/sraa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

IL CASO La Regione annuncia l'inaugurazione nel Def nonostante i ritardi

Il grattacielo apre solo in delibera

«Primi traslochi entro fine 2018»

→ Sul sito Internet che la Regione ha dedicato al proprio grattacielo, quella «sede unica» che nel migliore degli auspici avrebbe aperto le porte ai propri dipendenti entro la fine dell'anno, tutto è rimasto fermo a sei mesi fa. Tanto l'annuncio dell'ormai imminente trasloco, quanto il costo complessivo dell'appalto, ancora fermo a 219 milioni di euro al netto degli oneri fiscali. Peccato che il quadro sia cambiato in corso d'opera e che lo stesso documento, con le medesime indicazioni, sia stato pubblicato anche all'interno del Documento di economia e finanza regionale 2019-2021, approvato la scorsa settimana. «Nei mesi scorsi il vicepresidente del Consiglio regionale, [Aldo Reschigna](#), aveva comunicato che la sede uni-

ca sarebbe stata completata poco prima delle elezioni regionali e che i dipendenti sarebbero stati trasferiti solo nel 2020, dopo il collaudo estivo e quello invernale» denuncia Giulio Manfredi dell'associazione radicale «Adelaide Aglietta». Secondo Manfredi, infatti, «il «copia incolla» ha fatto un'altra vittima», così, «al di là degli svarioni formali, ma stiamo parlando delle uniche informazioni disponibili a tutti i cittadini, mi permetto di contestare anche le cifre». Nel costo totale dell'opera fissato a 219 milioni di euro «non sono comprese le dodici contestazioni avanzate dalle ditte costruttrici, che hanno chiesto, complessivamente, ulteriori 65 milioni di euro» spiega Manfredi. Per trovare una soluzione al

problema era stata nominata una commissione per addivenire a un «accordo bonario»: struttura composta da un presidente «super partes», un rappresentante della Regione e uno dei costruttori, che non si è ancora espressa. Dopo il caos sulle vetrate per cui a fine giugno era stato effettuato un primo collaudo positivo nonostante le prove di resistenza debbano continuare su altri venti vetri considerati difettosi nel laboratorio del Cnr, non mancano altri problemi legati alle pavimentazioni. Insomma, tra collaudi e cantiere ci vorranno, come minimo, altri otto mesi.

[en.rom.]

Piemonte, ok a Piano tutela acque

Piemonte, la Giunta approva Piano tutela acque

Il testo passa ora al vaglio del Consiglio regionale

La Giunta regionale del Piemonte ha approvato il Piano di tutela delle acque che aggiorna l'ultima versione del 2007 e si integra con il Piano paesaggistico adottato a ottobre 2017 e il Piano di gestione del distretto idrografico del Po.

Il documento, predisposto in attuazione direttiva quadro acque 2000/60/CE e del D.Lgs n. 152 del 2006, passa ora all'esame del Consiglio regionale. «Si è chiuso il lavoro tecnico preparatorio e la concertazione con i diversi portatori di interesse sviluppata nel corso dell'anno», spiega in una nota l'assessore all'Ambiente, [Alberto Valmaggia](#).

Nel dettaglio, le misure principali del piano riguardano: monitoraggio e classificazione dei corpi idrici; qualità ambientale da perseguire; individuazione delle aree di specifica tutela, delle zone vulnerabili da nitrati di origine agricola, delle aree vulnerabili da prodotti fitosanitari, delle aree a elevata protezione, delle zone di protezione delle acque destinate al consumo umano, delle aree di salvaguardia delle acque minerali e termali.

Inoltre, si interviene su: caratteristiche qualitative e quantitativa degli scarichi; infrastrutturazione, progettazione e gestione degli impianti di depurazione; tutela delle aree di pertinenza dei corpi idrici; disciplina delle utilizzazioni agronomiche e uso sostenibile dei prodotti fitosanitari; tutela degli acquiferi profondi; deflusso ecologico e deflusso minimo vitale; riequilibrio del bilancio idrico; misure per il risparmio idrico.



Massimo Garavaglia

«La spesa spostata sugli investimenti E anche sulla Tav qualcosa si muove»

Sottosegretario Garavaglia, accordo chiuso. Ora si aspetta l'Europa. Avete segnali?

«Il clima è buono. Sembra che l'impostazione sia corretta, ma aspettiamo l'esito definitivo perché i dettagli sono sempre i più importanti».

La trattativa è stata più difficile con l'Europa o con l'alleato?

«Non mi esprimo prima di sapere cosa dice Bruxelles».

Capito il messaggio. La misura più importante, oltre a Quota 100?

«Tralasciando gli emendamenti, è sicuramente la riduzione dell'Inail di oltre il 30%. Una misura che si attendeva da anni e che è una riduzione del cuneo fiscale che favorisce le aziende con più dipendenti. Si è parlato troppo di reddito e Quota 100 e non del mezzo miliardo in più sul sociale».

Il taglio di cui andate più orgogliosi?

«Difficile esserne orgogliosi perché se si fanno tagli il pil. Più che tagli abbiamo riqualificato molta spesa corrente in spesa di investimenti».

Al M5S, oltre alla sceneggiata del balcone, cosa altro rimproverate in questa lunghissima trattativa?

«Tra noi ci sono sensibilità differenti in particolare nell'approccio su tematiche ambientali e industriali. Su questo si parte da punti di vista diversi. Non

dò giudizi di valore, sono diversi. Importante è però trovare una sintesi tra ministero dell'industria e dell'ambiente».

Beh, quella sera si lanciò il 2,4%. Inoltre i ministri di quei due ministeri sono della stessa area

«Per noi conta il pil molto più di tante altre cose e avere vicino chi ha una sensibilità diversa porta a fare considerazioni aggiuntive. Importante è che avvenga anche dall'altra parte».

Per far "contare" il pil avete dovuto fare non solo retrocessioni su molte misure di spesa, ma anche riqualificare la manovra. Merito di Confindustria o della pressione del Nord?

«Il mondo delle aziende media e piccole hanno avuto subito risposte. Per esempio con l'imu sui capannoni o nell'intervento sul regime dei forfettari. Confindustria è invece preoccupata del blocco delle grandi opere».

Che continua?

«È un lento movimento ma c'è. C'è stato sulla Tav, come sul terzo valico e contiamo che anche sulla Tav prevalgano i benefici più dei costi».

Il vostro alleato di centrodestra dice che avete tradito il programma. Ma esiste ancora?

«Per la verità penso non esista più lo schema destra-sinistra».

E' tutto cambiato. Come?

«Molto si decide sulla base dell'interesse nazionale, sull'idea di sviluppo, sul rapporto centro-periferia. Le fratture della società non sono più destra-sinistra ma molto più complicate e profonde».

Europa e non Europa rientra tra queste nuove "fratture"?

«L'euro non è in discussione, ma lo è l'idea di Europa e le sue regole».

Questa manovra vi avvicina più alla Le Pen o al Ppe?

«Le prossime elezioni europee saranno le prime vere consultazioni. Prima si votava da tifosi. A maggio si voterà sulle regole e quindi cambieranno gli schieramenti. Ci sarà un ampio rimiscelamento».

La manovra intanto slitta e non andrà nemmeno in Commissione. E' normale?

«Ma in Commissione c'è stata alla Camera e ora è al Senato».

Un testo finto però, manca tutto quello che è stato condiviso con l'Europa

«Ma no, è verissimo. Ciò che è stato deciso alla Camera è utilissimo a prescindere da Bruxelles. Possiamo dire che c'è una manovra nella manovra, ma tutto il lavoro fatto è molto importante ed è indipendente dalla trattativa con Bruxelles».

Ma, Con.

IL SOTTOSGREGARIO
LEGHISTA AL TESORO:
IL CLIMA
CON L'EUROPA
E BUONO, ADESSO
ASPETTIAMO

CON I STELLE
CI SONO SENSIBILITÀ
DIFFERENTI
PER NOI IL PIL CONTA
PIÙ DI TANTE



La polemica

Tav, il Pd chiede di sciogliere la commissione

Scontro dopo le rivelazioni sull'orientamento dei componenti: cinque su sei erano già contrari

PAOLO GRISERI, TORINO

Pd e Fratelli d'Italia chiedono le dimissioni della Commissione che deve realizzare l'analisi costi/benefici sulla Torino-Lione e pretendono che sia il ministro Toninelli a spiegare in aula i criteri con cui è stata nominata. In un dossier raccolto nelle ultime settimane il gruppo del Pd alla Camera aveva infatti messo in evidenza come 5 dei 6 tecnici chiamati a decidere fossero noti sostenitori del no alla Tav. Ieri, in un'intervista a *Repubblica*, il coordinatore dei tecnici, Marco Ponti, ha affermato di aver ricevuto da Toninelli l'incarico di indicare i migliori esperti e di averli scelti personalmente. Cinque su sei sono stati o soci o collabo-

ratori della sua società, la Trt di Milano.

Affermazioni che hanno suscitato le proteste delle opposizioni: «Le dichiarazioni rilasciate e *Repubblica* dal professor Ponti - dice l'onorevole Davide Gariglio del Pd - sono gravissime. Il professore anti Tav si vanta oggi di aver scelto ben cinque tecnici tra i soci e i consulenti della sua impresa privata. Chiediamo l'intervento della Corte dei Conti e l'immediata rimozione dei componenti della Commissione». E questo perché «sta venendo alla luce un evidente conflitto di interessi: il ministero ha consentito che un network privato potesse decidere il destino delle maggiori infrastrutture nazionali. Altrettanto grave è che sia stata nominata una commissione palesemente contraria all'alta velocità ferroviaria ma favorevole al trasporto su gomma in autostrada». Per questo il Pd chiede che Toninelli «sciogla immediatamente la commissione costi/benefici».

Richiesta simile a quella che

avanza nel pomeriggio la deputata di Fratelli d'Italia, Monica Ciburro: «La Trt - dice Ciburro - ha assunto un ruolo delicatissimo di ente decisore. La Commissione infatti non deve solo decidere sulla convenienza della Tav in val di Susa ma sulle principali opere pubbliche italiane per un valore complessivo di circa 132 miliardi».

Ieri si è tenuta a Roma la riunione del consiglio di amministrazione di Telt, la società italo-francese che sta realizzando la Torino-Lione. Il cda ha preso atto della richiesta dei due governi di sospendere la pubblicazione dei bandi di gara per il tunnel internazionale «fino a fine 2018». E si è riaggiornata a fine gennaio quando si immagina che la prospettiva dell'opera sarà più certa.

I tecnici chiamati a compilare l'analisi di costi e benefici sotto attacco. Dubbi anche da Fratelli d'Italia

1

RIAPERTURA DEI NAVIGLI

Il progetto che divide la città costerebbe almeno 450 milioni

Costi-benefici netti per 60 milioni

La riapertura dei Navigli è il più impegnativo tra i progetti del sindaco Sala. È stato uno dei punti divisivi della campagna elettorale con lo sfidante di centrodestra Stefano Parisi, contrario («bloccerebbe per anni la città»). La giunta tra giugno e settembre ha condotto un dibattito pubblico sull'apertura dei primi cinque tratti per 2 chilometri con un successivo step per arrivare a 7,7 chilometri per il collegamento della città con Ticino e l'Adda. Il

costo del progetto, nella sua prima fase, si aggirerebbe intorno a 450 milioni con un valore netto, secondo le stime del Comune, di costi-benefici positivo per circa 60 milioni di euro. Il progetto valorizzerebbe mobilità pubblica e piste ciclabili e attraverso un sistema di pompe di calore favorirebbe l'utilizzo delle acque anche per il riscaldamento delle abitazioni. Ma adesso, con la corsa alle Olimpiadi invernali e il parziale disaccordo da parte del governo, l'iniziativa è congelata.

2

IL DOPO EXPO

Tra Milano e Rho sorgerà la città dell'innovazione

Stanziati oltre 600 milioni

Lo sviluppo dell'area in cui si è svolto Expo 2015 è il progetto strategicamente più importante per la città e l'hinterland. Si tratta di un'area le cui infrastrutture sono già completate e disponibili (collegamenti stradali e per l'aeroporto, ferroviari, metropolitana e digitalizzazione). Il cui piano di sviluppo è in dirittura d'arrivo: a inizio 2016 il masterplan dovrebbe avere l'approvazione definitiva. Tre le direttrici di sviluppo: lo Human Technopole, già operativo nell'ex

Palazzo Italia, 600 milioni di euro di finanziamenti in sette anni, sarà il pivot della ricerca nelle scienze della vita; sorgerà un polo pubblico salute-istruzione con il trasferimento delle facoltà scientifiche dell'Università statale e dell'Ospedale Galeazzi; l'australiana Land Leaps, che pagherà circa un miliardo, svilupperà un centro direzionale privato con le sedi e i laboratori di ricerca di molte multinazionali (IntesaSanpaolo potrebbe costruire un grattacielo per il suo headquarter milanese).

3

LE PERIFERIE TRASCURATE

La riqualificazione dei quartieri il primo obiettivo della giunta

Il piano quartieri

Il primo punto del programma di centrosinistra di Giuseppe Sala è il piano periferie, ovvero la riqualificazione di quelle zone dove i benefici dell'Expo sono arrivati in modo limitato. Era partito con un investimento da 350 milioni nei primi cinque quartieri pilota, in cui sono previsti interventi edili, scolastici e per l'ampliamento del verde e dell'illuminazione, più iniziative culturali. Poi due mesi fa il sindaco ha annunciato un mese piano per 40 quartieri e una spesa da 1,6 miliardi (di cui 200 milioni da investire dove

gli stessi quartieri indicheranno). Le risorse vanno ancora reperite, ma verosimilmente verrà usata la leva dell'indebitamento, visto che Milano ha un patrimonio solido che ancora lo permette. Tra le infrastrutture che dovrebbero migliorare la vita delle periferie spicca il prolungamento della metro 5 per Monza. In questo caso Milano è in attesa di capire se il governo metterà a disposizione 900 milioni per costruire le nuove undici fermate, il cui costo complessivo è di 1,250 miliardi (da condividere parzialmente con gli enti locali).

4

EVENTI

Milano-Cortina insieme per vincere le Olimpiadi invernali

La sfida delle Olimpiadi

La nuova sfida di Milano sono le Olimpiadi invernali 2026, in tandem con Cortina. Il dossier di candidatura verrà inviato a gennaio prossimo e entro l'estate si saprà chi ha vinto. L'unica vera concorrente per Milano-Cortina sembrerebbe Stoccolma, anche se il capoluogo lombardo ha buone chance di vittoria. Il progetto è in fase di elaborazione, tra messa a nuovo degli impianti (e costruzione di un nuovo Palazzetto dello sport nel

quartiere di Santa Giulia), gestione dell'ospitalità, ampliamento di strade statali e intensificazione dei mezzi di trasporto. Anche le governance è in fase di definizione: probabilmente verrà proposto un unico coordinatore con una gestione separata di fondi pubblici e fondi privati. Per quanto riguarda le risorse finanziarie, sono necessari circa 1,6 miliardi: 600 milioni messi a disposizione dal Cio, 400 milioni derivanti da sponsorizzazioni e altri 370 milioni di interventi pubblici.

5

FINANZA

La città diventa «capitale» degli Investor Day

Il caso Enel e Generali

Una «doppia» che difficilmente poteva passare inosservata. In due giorni, il 20 e il 21 novembre scorsi, Milano è diventata ancor di più capitale finanziaria dell'Italia avendo ospitato per la prima volta l'investor Day di Enel e di Generali. Le due società hanno deciso infatti di incontrare gli investitori e di presentare i rispettivi piani industriali nel capoluogo lombardo invece che a Londra, meta privilegiata per questo tipo di eventi. Una

scelta dettata anche dalla volontà di trasmettere l'importanza assunta da Milano nel contesto internazionale del mondo finanziario. Ora si tratta di vedere se la strada tracciata da due «big» di Piazza Affari sarà nuovamente battuta. Complice la Brexit, non è infatti da escludere che altri importanti gruppi seguano questa via, come Eni che starebbe valutando la piazza lombarda per la presentazione, tra febbraio e marzo, del suo prossimo piano.

Economia & Imprese

Cinque progetti per cambiare il volto alla città del futuro

LA RINASCITA DI MILANO

Anche Albertini e Moratti nel lungo iter che va da Porta Nuova a Citylife

Sara Monaci
Lello Naso

La Milano di oggi beneficia di un'eredità lontana e articolata. Nel passato recente c'è stato l'Expo 2015, la cui candidatura fu decisa da un governo di centrosinistra (con Romano Prodi Premier) e un'amministrazione comunale di centrodestra (con Letizia Moratti sinda-

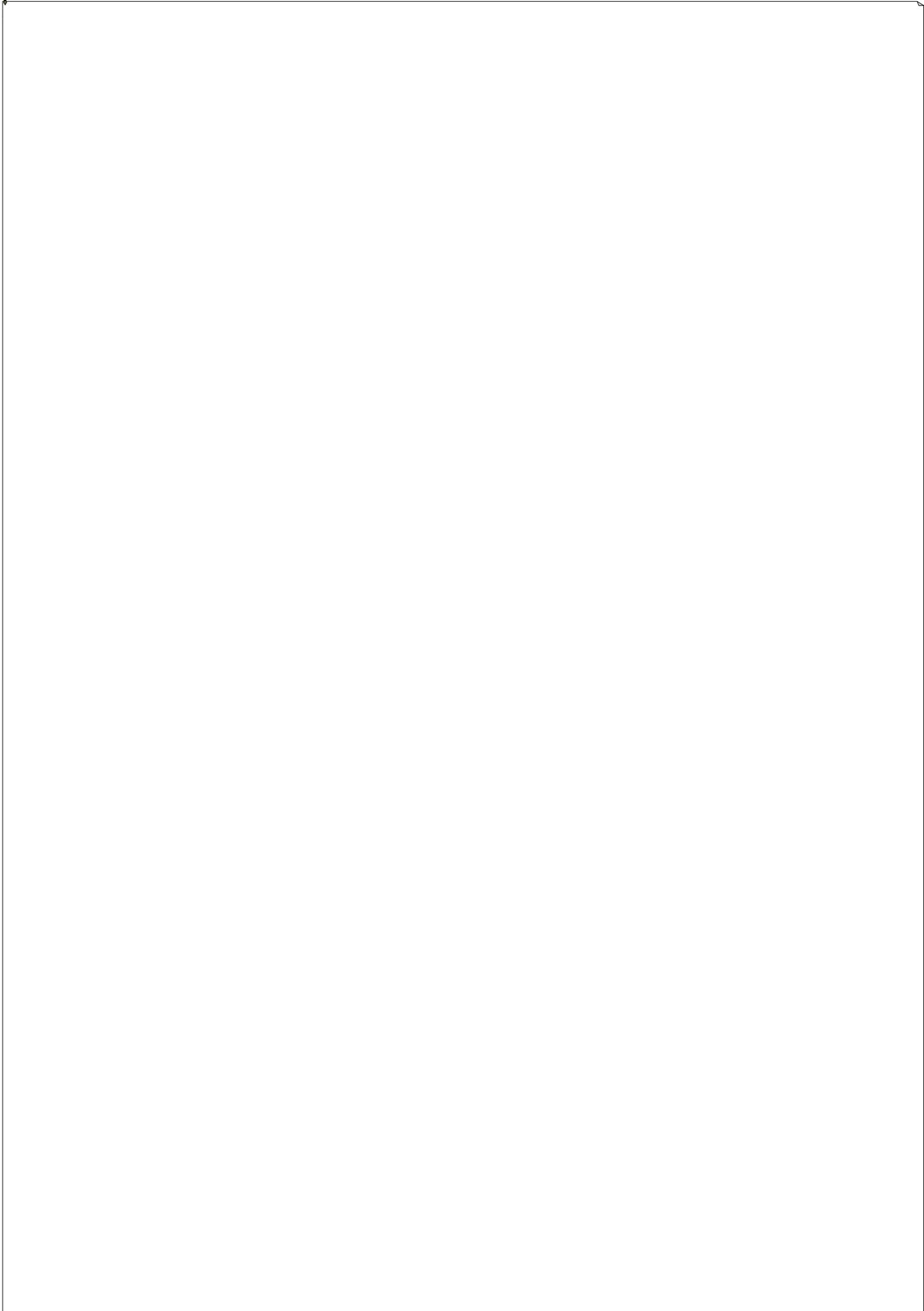
co), e che poi è stato gestito da Giuseppe Sala, all'epoca commissario

dell'evento e oggi primo cittadino. Grazie all'Expo è stata completata una nuova linea di metropolitana e un'altra è stata messa in cantiere, nell'attesa di averla pronta nel 2021. Il centro è stato ripulito, la Galleria Vittorio Emanuele II ha ritrovato l'antica bellezza.

Ma a rivitalizzare la città sono stati anche quartieri come Citylife e Porta Nuova, con nuovi grattacieli, nuovi parchi e nuove piazze, in cui milanesi e turisti si riversano. Si tratta di progetti pensati quasi 20 anni fa, già ai tempi di Gabriele Albertini, e poi costruiti successivamente. La Milano di oggi affonda dunque le sue radici nella lungimiranza di ieri.

Questo potrebbe accadere ancora adesso, con i programmi che guardano alle periferie. Ci sono progetti che potrebbero dare i loro frutti solo tra dieci o quindici anni, e quindi non ripagheranno imme-

diatamente i politici di turno alle elezioni, anche se è per questo che verranno ricordati. Oggi le sfide sono il collegamento tra il centro e le periferie con mezzi pubblici efficienti (o addirittura tra Milano e Monza); la riqualificazione dei quartieri più poveri e dei sette ex scali ferroviari; la costruzione della città dell'innovazione nell'area del post Expo.



MENO TASSE

La manovra regionale per lo sviluppo

Servizio a pagina 5

CASA POPOLARE GRATIS AGLI OVER 75, STUDENTI AGEVOLATI PER L'AFFITTO

Meno tasse e più welfare: in Liguria si può

La Regione presenta la legge di stabilità e aumenta gli investimenti fino al 2021

■ Meno tasse e più sviluppo. Meno debito e più sostegno alle fasce deboli. La Regione presenta i conti, guarda al prossimo triennio, e conferma il trend iniziato negli ultimi anni. Perché i conti devono tornare e il debito va ridotto, ma l'amministrazione di Giovanni Toti non intende rinunciare ad alcune priorità. Tanto che il governatore, presentando i documenti di bilancio approvati dalla giunta, sottolinea come prima cosa le nuove misure nel settore del welfare. In particolare i pensionati over 75 che risiedono in case popolari non dovranno pagare neppure un euro di locazione, così come sono stati stanziati fondi per fare in modo che gli studenti universitari che si spostano a Genova per studiare possano avere alloggi a canone irrisorio: una misura resa possibile anche grazie agli 8,8 milioni che la legge di stabilità regionale riserva al diritto allo studio. Aiuti concreti, con la riduzione delle tasse (azzeramento dell'addizionale Irpef) alle famiglie che avranno un figlio e (azzeramento di tutte le tasse regionali) a quelle con più figli e reddito basso. Una manovra che guarda però anche alla tutela dell'ambiente. Chiunque acquisti auto ibride ed elettriche non do-

vrà pagare il bollo per cinque anni.

Ma la legge di stabilità regionale guarda anche al futuro, al sostegno all'economia. «È una legge di bilancio che continua a contenere il debito della Regione, contiene la spesa corrente per evitare di lasciare ai nostri figli o nipoti debiti in più, sostiene le fasce deboli della popolazione e punta sugli investimenti - commenta Toti -. Prevede investimenti per lo sviluppo dei waterfront di tutte le nostre principali città, in particolare a Genova punta sul fronte mare di Levante progettato da Renzo Piano e sul recupero dell'Hennebique. Continua la lotta al dissesto idrogeologico ed investe nella riqualificazione dei complessi di edilizia popolare come la Diga di Begato, il cui progetto definitivo sarà presentato entro febbraio 2019». In primo luogo si sono analizzati i principali comparti produttivi, il sistema portuale e il turismo su tutti. Nel primo caso, anche dalla Regione arriva la conferma che per fortuna il crollo del ponte Morandi ha avuto, al momento, uno scarso impatto sui traffici (già in calo diversi mesi della tragedia rispetto ad alcuni anni di vero e proprio boom). «Dopo il momento del dolore che tutti

noi conserviamo - ha osservato Toti - il crollo del ponte è servito ad accelerare la realizzazione di nuove arterie fondamentali per il nodo di Genova». Lo stato di salute dell'economia ligure è tutto sommato positivo, visto anche che l'occupazione continua a crescere negli ultimi due trimestri, mentre è in calo nel resto dell'Italia e anche nel Nord Ovest.

Per sostenere lo sviluppo, per non perdere questo momento di ripresa, la programmazione economica regionale prevede soprattutto molti investimenti. Grazie agli accordi raggiunti a livello di conferenza Stato-Regioni, la Liguria potrà finalmente impegnare maggiori risorse grazie ad una migliore gestione dei conti. Arriverà così un contributo alla manovra di oltre 77 milioni nel 2019 in termini di nuovi investimenti (di cui 24,8 esigibili nel 2019) e 52,6 milioni di avanzo per un totale di quasi 130 milioni di euro. «Tenuto conto di quanto detto, le linee essenziali della manovra hanno visto per il triennio 2019 - 2021 l'attuazione degli obiettivi del «growth act» di riduzione del debito e di crescita attraverso gli investimenti e la riduzione della pressione fiscale», è la strada tracciata da Toti.

7

PAGAMENTI AI FORNITORI

Sblocca-debiti nella Pa e tagli obbligatori per chi paga in ritardo

Insieme allo sblocca-debiti degli enti territoriali arrivano le sanzioni per i pagatori ritardatari, con due obiettivi: tentare una soluzione strutturale al problema ed evitare la condanna della Corte Ue a cui l'Italia è stata deferita un anno fa dalla Commissione. Una penalità su misura è riservata ai direttori generali e amministrativi nella sanità. Almeno il 30% della loro indennità di risultato dipenderà dai tempi di pagamento dei fornitori: la quota sarà azzerata per chi non riduce i debiti del 10% o registra ritardi superiori ai 60 giorni, e tagliata proporzionalmente quando il ritardo è meno grave.

Nella versione scritta nell'emendamento governativo, la nuova edizione dello sblocca-debiti conferma le dimensioni anticipate dal Sole 24 Ore: fino a 15 miliardi per i Comuni (3/12 delle entrate dei primi tre titoli), fino a 1,9 per le Province (sempre 3/12) e fino a 7 miliardi per le Regioni (5% delle entrate tributarie). Le anticipazioni potranno essere richieste alla Cdp, alle banche e agli altri intermediari finanziari. Le somme effettive messe in circolo dipenderanno da quanti enti chiederanno l'anticipo entro il 28 febbraio, tenendo conto che le fatture andranno onorate entro 15 giorni dall'arrivo dei fondi (30 giorni in sanità) e il prestito andrà restituito entro il 15 dicembre. Per gli enti locali, qui può arrivare un primo problema perché il meccanismo sblocca-debiti sembra escludere l'aumento da 3 a 5/12 delle anticipazioni ordinarie, svincolate dai debiti, che finora era stato concesso ai sindaci. Per spingere le richieste interviene però anche il capitolo delle sanzioni che dal 2020 colpiranno i ritardatari. Si tratta dell'obbligo di tagliare (dall'1 al 5% negli enti in contabilità finanziaria, dall'1 al 3% in contabilità economica) le spese per gli acquisti. I tagli saranno doppi negli enti che non hanno richiesto le anticipazioni, o non hanno pagato i debiti dopo averle ottenute. Anche qui, la penalità più grave è riservata a chi registra ritardi oltre i 60 giorni o non diminuisce del 10% i debiti residui: una clausola, quest'ultima, che si applica a prescindere dallo stock effettivo del debito residuo, rischiando di colpire chi per varie ragioni ha ridotto "troppo poco" una mole di debiti già bassa.

— Gianni Trovati

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

15 giorni

Tempi stretti

Gli enti che chiederanno le anticipazioni dovranno liquidare i debiti entro 15 giorni dall'arrivo dei fondi (30 in sanità)

In Calabria

Appalti, indagato il governatore pd La replica: assurdo

ALESSIA CANDITO, pagina 16

L'inchiesta

Aeroporti e cabinovie fantasma appalti pilotati, caos in Calabria

Obbligo di dimora per il presidente Oliverio: "Lavori affidati a prestanome dei clan"

ALESSIA CANDITO, REGGIO CALABRIA

Finanziari che aprono le porte degli uffici, portano via faldoni, sigillano armadi pieni di pratiche. Dirigenti, esperti e consulenti della Regione ai domiciliari inseguiti da accuse di corruzione, il governatore Mario Oliverio (Pd) al confino nella sua San Giovanni in fiore perché accusato di abuso d'ufficio, funzionari sospesi dall'incarico.

È un vero e proprio terremoto giudiziario quello che si è abbattuto sulla cittadella regionale calabrese, mentre un'una delle sue più belle sale si celebrava la "Giornata della trasparenza". Per la procura antimafia di Catanzaro guidata da Nicola Gratteri, a Catanzaro c'è un problema di corruzione costato alla regione decine di milioni. Grazie a dirigenti corrotti e all'acquiescenza della politica, l'aviosuperficie di Scalea, piazza Bilotti a Cosenza, la riqualificazione dell'impianto sciistico di Loriga, ha scoperto la Guardia di Finanza, sono diventati un mercato di finanziamenti indebiti, favori, aiuti e persino ritardi su commissione. A guadagnarci, in primo luogo il clan Muto di Cetraio, con il suo imprenditore di riferimento, Giorgio Ottavio Barbieri. Spregiudicato, con la medesima società, Barbieri finanziava regolarmente il clan e copriva alcune delle spese legate alla realizzazione dell'appalto di Loriga. Poche, troppo poche. Secondo gli investigatori, su quegli appalti che la sua ditta avrebbe dovuto finanziare per metà in cambio di una futura gestione ultraventennale, ci ha messo poco

più di qualche decina di migliaia di euro. Per l'impianto sciistico di Loriga, appena 25mila euro contro i 13milioni investiti dalla Regione. Tutto era possibile con la complicità del dirigente Luigi Zinno, all'epoca capo incontrastato del dipartimento Lavori pubblici, divenuto

per Barbieri «l'ingegnere amico nostro». In cambio di un lavoro per il figlio, su di lui la ditta Barbieri ha potuto contare fin dall'inizio.

«Amu (ndr. abbiamo) fatto carte false per cercare di farli partecipare» dice il dirigente, intercettato mentre viaggia in auto verso Loriga con il direttore dei lavori, Francesco Tucci. Ma non si trattava semplicemente di un modo di dire. Grazie a Zinno, false sarebbero sta-

te le attestazioni sui lavori, gli stati di avanzamento dei progetti e quasi ogni pratica riguardante tutti gli appalti. Per l'aeroporto di Scalea le carte raccontavano di un progetto pronto per la consegna, ma in realtà era una «landa desolata, con l'erba a campi». Parole del direttore dei lavori Tucci, riscontrate dagli investigatori che con un semplice controllo hanno appurato come i lavori fossero stati a stento avviati.

«A Loriga - ha spiegato il procuratore capo Nicola Gratteri - si certificava che c'erano le cabinovie, noi accertavamo che queste erano ancora in Svizzera». Ma con le carte a posto, potevano essere liquidati i finanziamenti e molti hanno fatto finta di non vedere. Per i magistrati, anche il governatore Mario Oliverio. «Lui aveva forte interesse per Loriga - spiega uno dei geometri coinvolti nel progetto - soprattutto perché si tratta del suo luogo d'origine ed era pressato da operatori turistici locali». Ma in cambio dell'aiuto, il governatore avrebbe chiesto anche un favore alla ditta: rallentare i lavori di piazza Bilotti a Cosenza, per evitare che il sindaco di centrodestra Mario Occhiuto potesse spendere politicamente il risultato. Medesima richiesta è arrivata dalla deputata Enza Bruno Bossio e dal marito, l'ex consigliere regionale Nicola Adamo, entrambi del Pd. Per il giudice è la prova che l'imprenditore del clan Barbieri è stato in grado di «in-

fluenzare direttamente l'azione politico-amministrativa del presidente della Regione».



MARIO OLIVERIO



IL PUNTO

Più appalti senza gara con i dubbi di Cantone

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Dal vertice di domenica notte a Palazzo Chigi è spuntata anche una norma sugli appalti: l'ampliamento della facoltà di assegnarli senza gara e scegliendo direttamente l'impresa. La soglia per questa procedura ipersemplificata sale da 40mila a 200mila euro. Si tratta di una fetta di mercato che vale circa l'80% per numero di appalti e il 25% per valore, sostiene l'Associazione delle organizzazioni di ingegneria e architettura.

Salvini aveva annunciato la mini-riforma (o contro-riforma, a seconda dei punti di vista) al congresso dell'Associazione dei costruttori. Favorevoli come i **Comuni**. Non a caso, si dice a Palazzo Chigi, la norma riguarderà solo i sindaci. Ma sarebbe più corretto - e meno freudiano - dire i **Comuni**: da quasi 30 anni non sono i sindaci a firmare gli atti amministrativi, ma i dirigenti. La ratio della norma è nota: per far quadrare le ambiziose previsioni di crescita su cui si fonda la manovra serve una terapia choc di investimenti pubblici; coi tempi biblici del Codice degli Appalti e l'occhiuto controllo dell'Anac, l'autorità anticorruzione, siamo spacciati; bisogna deregolamentare.

Di limitare le gare e tagliare le unghie a Cantone si parla da quando è nato il governo. L'esecuzione del proposito è stata finora confusa, con la Lega all'assalto e il M5S al seguito ma in ordine sparso, non senza imbarazzi. Molti annunci, qualche tentativo andato a vuoto. L'ultimo sul decreto semplificazioni: la norma per consentire di eludere le gare per

appalti fino a 2,5 milioni è saltata nell'ordalia di Palazzo Chigi. Oltre alla contrarietà di Cantone, pare che dubbi siano riservatamente pervenuti dal Quirinale. Ma non è detto che la conversione parlamentare non riservi sorprese.

In un Paese ideale, appalti amministrativi leali utilizzerebbero i più ampi poteri con prudenza e imparzialità. L'Anac teme che la rimozione dei paletti sulle gare, soprattutto nei piccoli **Comuni** del Sud, aumenti il rischio di clientelismo e malversazioni. Il dibattito è antico. Sono anni che le soglie delle regole sugli appalti si alzano e si abbassano, a seconda della sensibilità politica momentanea. Questa è stagione di alta marea.

GIUSEPPE SALVAGGIULO

IL CASO

Lega Il governatore punta su Roma per avere 700 milioni in più per i danni del ciclone

Veneto, Zaia presenta il conto a Salvini su autonomia e alluvioni

di GIUSEPPE PIETROBELLI
e FERRUCCIO SANSA

“150 mila euro per i presepi nelle scuole li hanno trovati subito. E anche i soldi per la Confraternita del Baccalà. Ma per la montagna bellunese ferita dall'alluvione neanche un euro”. Manuel Brusco, veronese e capogruppo M5S in consiglio regionale a Venezia, attacca la giunta della Regione Veneto diventata un monocolore leghista, dopo che Elena Donazzan ha lasciato Forza Italia. “Ammetto che nell'emergenza la Regione si è mossa con efficienza, ma il governatore Luca Zaia, nominato commissario, non ha riferito in aula. La maggioranza ha approvato il bilancio rigettando gli emendamenti delle opposizioni che chiedevano stanziamenti specifici”.

Il ciclone che a novembre ha colpito le montagne venete ha seminato distruzione.

Paesi isolati, frane, strade e boschi devastati. In poche settimane il conto dei danni è salito a un miliardo e 769 milioni, mentre Zaia inizialmente aveva parlato di un miliardo. L'elenco è stato inviato alla Protezione civile e a vari ministeri, che lo dirigeranno all'Ue chiedendo l'attivazione del Fondo per le emergenze comunitarie. Si parla di 105 milioni per servizi pubblici e infrastrutture; 838 milioni per rifare ponti, strade e opere idrogeologiche; 154 per la sicurezza da valanghe e 160 per i danni ai privati. Per i boschi servono 380 milioni, più altri 130 per la viabilità silvo-pastorale.

Venezia, sostengono le opposizioni, scarica tutto sullo Stato, in un momento cruciale della dialettica tra Venezia e Roma per il ri-

conoscimento dell'autonomia. Il consigliere regionale Graziano Azzalin (Pd) attacca: “Nessuna risorsa straor-

dinaria per una tragedia senza precedenti. Eppure la Giunta ha il coraggio di vantarsi di un bilancio tax-free”. Perplesso anche il parlamentare bellunese Roger De Menech (Pd): “Molti operatori sono intervenuti subito. Hanno lavorato settimane. Ma adesso sono preoccupati perché devono essere pagati. Zaia pare avere puntato molto su Roma che evidentemente gli ha dato rassicurazioni. Ma per i disastri di 2010 e 2014 la Regione impegnò subito delle risorse”.

IL GOVERNATORE leghista si è sempre vantato di non aver imposto addizionali Irpef ai veneti. Anzi, nel braccio di ferro con Roma sulle tasse, quando è stato nominato commissario dell'emergenza ha proposto: “Lo Stato ci lasci l'acconto dell'Irpef pagata dai veneti e la impiegheremo per l'alluvione. Se lo Stato ci desse l'1% di quanto viene

versato, noi avremmo le maniglie d'oro”. Dopo l'attacco frontale dem, Zaia ha mandato in avanscoperta l'assessore all'Ambiente Gianpaolo Bottacin: “Abbiamo aperto subito oltre 160 cantieri per 30 milioni. Poi 15 milioni per gli impianti a fune. Altri 10 milioni destinati alle aziende. In totale 55 milioni impegnati direttamente. Di cosa parla l'opposizione?”. L'assessore usa parole di riguardo verso il governo: “Lo Stato non ci ha mai lasciati soli. Ha stanziato 53 milioni per le prime spese in emergenza, poi 525 milioni nella finanziaria statale, successivamente 159 milioni di fondi per la difesa del suolo del ministero dell'Ambiente e da ultimo stiamo trattando per avere una fetta importante dei circa 2 miliardi per il dissesto idrogeologico”.

Zaia aspetta l'autonomia come regalo di Natale, dopo il voto plebiscitario dell'ottobre 2017. Ma i giorni passano, nonostante a Roma ci sia un ministro vicentino come Erika Stefani.

di F. PROCCACCI/CONSERVATORIA



Governatore Luca Zaia Ansa



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Autonomia, settimane decisive Zaia si appella ai Cinque Stelle «È il momento della coerenza»

E al ministro del Sud dice: «Occasione di ammodernamento per tutti»

L'intesa

VENEZIA È questione di giorni, poi sarà autonomia. Almeno a sentire il premier Giuseppe Conte, i vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio, il ministro per gli Affari regionali Erika Stefani, il governatore Luca Zaia, i leghisti tutti e i pentastellati quasi tutti. La data resta incerta: fonti romane, ieri, parlavano di un Consiglio dei ministri decisivo domani, al più tardi venerdì e quest'ultima ipotesi certo sarebbe suggestiva, visto che è il giorno fissato da Zaia per i tradizionali auguri di Natale. Ai Cinque Stelle non risulta ma nel Movimento - dove il tema non è esattamente in cima alle priorità - ormai nessuno mette più la mano sul fuoco su nulla («Anche la volta scorsa Stefani ha portato il dossier "fuori sacco"...»). Nella Lega, col fare della sera, sono più gli scettici che gli ottimisti: va prima sistemata la manovra, vera urgenza per il Paese, e solo poi a Palazzo Chigi si preoccupano dell'autonomia, che potrebbe arrivare a «pacchetto» con Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna tutte insieme. Se così fosse, per mantenere le promesse fatte da Lega e M5s ci vorrebbe un altro Consiglio dei ministri nel mezzo delle feste, tra Natale e Capodanno. Si vedrà. Intanto sui social gli indipendentisti

ironizzano con asfissianti countdown.

Zaia, in un'intervista al *Corriere della Sera*, chiede «coerenza» all'alleato Cinque Stelle e tranquillizza la ministra per il Sud Barbara Lezzi: «L'autonomia è una chance vera di

ammodernamento anche per il Sud». C'è poi stato, nel week end, il caso scatenato dalle parole pronunciate a *Radio 24*

dal sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti e poi riportate dal *Corriere del Veneto*. Dell'intervento di Giorgetti esistono due diverse versioni. La prima, mandata in onda dal conduttore Oscar Giannino nel pomeriggio di venerdì durante *La Versione di Oscar*, recita: «Li devono essere consapevoli che devono avere la disponibilità di mezzi finanziari

che si procacceranno da soli nell'ambito dei loro bilanci per poter finanziarsi questa spesa. Noi gli daremo questa possibilità, gli daremo questa autonomia, ma evidentemente i lombardi e i veneti sapranno che dovranno pagare magari qualcosa in più di tasse per questa bellissima avventura». Beninteso: prima e dopo questo intervento si parla solo e soltanto di autonomia, nell'ambito di una puntata intitolata «Autonomia regionale senza soldi», presente il professore del Bo (e consulente della Regione) Mario Bertolissi. E queste sono le parole riportate dal *Corriere del Veneto*.

Nella giornata di domenica Giorgetti ha però duramente smentito questa ricostruzione ed il suo staff ha diffuso l'audio integrale della registrazione, effettuata nell'ambito di un'altra trasmissione di *Radio 24*, *24 Mattino Morgana e Merlino*. Qui, rispondendo a Giannino che lo incalza sul tema delle risorse necessarie per finanziare l'autonomia, Gior-

getti si lancia in «un esempio concreto, tanto per capire»: «Lombardia e Veneto, Milano e Cortina hanno chiesto di fare le Olimpiadi e io ho detto benissimo, andate avanti con questo sogno, mi sembra anche giusto. Sappiate però che non pagherà lo Stato, pagheranno la Lombardia e il Veneto questo tipo di investimento che per la montagna italiana è molto interessante». Seguono le parole successivamente rimandate in onda (senza questa introduzione) durante *La versione di Oscar*. Entrambi i file audio si possono riascoltare sul sito del *Corriere del Veneto* (nel caso della *Versione di Oscar* al minuto 2:40). Il lettore si farà la sua idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 22 ottobre 2017 si tiene il referendum autonomista: votano 2,2 milioni di persone. Il Sì ottiene il 98%

● Zaia firma una pre-intesa quadro con l'allora sottosegretario Bressa e il dialogo con il governo viene riaperto subito dopo le elezioni

● Il ministro Erika Stefani prepara la bozza d'intesa tra lo Stato e la Regione e la dà al premier Conte il 2 ottobre



Alleati Il governatore Luca Zaia insieme al ministro per gli Affari regionali Erika Stefani



Martedì 18 Dicembre 2018 | IL FATTO QUOTIDIANO |

POLITICA » 5

LA MINISTRA STEFANI Il Carroccio irritato: “Autonomia bloccata Colpa dei ministri 5S”



PRIMA OPOI "l'autonomia" delle Regioni - che la Lega ha rivendicato con due appositi referendum consultivi e che i critici chiamano "la secessione dei ricchi" - esploserà all'interno della maggioranza gialloverde. Intanto si notano i primi segnali di irritazione della ministra Erika Stefani, nordista con delega agli Affari regionali, che non vede l'ora di concedere a Veneto e Lombar-

dia, cioè a Luca Zaia e Attilio Fontana, tutte le competenze (e i soldi) che hanno chiesto (in fila si è messa anche l'Emilia Romagna governata dal Pd Stefano Bonaccini). "Ah, saperlo...", così ha risposto Stefani a *Libero* che le chiedeva quando Giuseppe Conte firmerà il primo decreto: "Io ho fatto il mio", ma "non ho avuto riscontri dai ministri di Salute, Ambiente, Giustizia. E poi da

Lavoro e Sviluppo economico, i dicasteri di Luigi Di Maio". Cioè tutti i ministeri governati dal Movimento 5 Stelle. La materia diventerà scottante a gennaio, passata alla sessione di bilancio, quando Matteo Salvini dovrà tener buono il partito o del Nord o del Pil carezzato dai governatori leghisti delle due regioni più ricche: se il Nord vince nella distribuzione dei fondi, però, perderà il Sud, cioè i 5 Stelle.

LA MAGGIORANZA

Condannati a stare uniti

di Francesco Verderami

Malgrado contraddizioni e retromarcie, nonostante si sopportino sempre meno, grillini e leghisti sono per il momento condannati a stare insieme. Il punto è che non esistono oggi altre maggioranze in Parlamento. » pagina 2

Il retroscena

«Verso un compromesso che farà vincere tutti» L'ottimismo di Lega e M5S «costretti» a stare insieme

di Francesco Verderami

ROMA Il «governo del cambiamento» si è distinto finora solo per aver cambiato la manovra, sul resto si muove come i governi precedenti: in Europa vota direttive all'apparenza indigeribili per una coalizione sovranista populista; in Italia fa votare il Parlamento a colpi di fiducia. Malgrado contraddizioni e retromarcie, nonostante si sopportino sempre meno, grillini e leghisti sono per il momento condannati a stare insieme.

Il primo a saperlo è Giorgetti, che la scorsa settimana ha affondato il colpo contro M5S senza nemmeno avvertire Salvini: a farlo infuriare era stato l'ennesimo sgarbo subito dagli alleati, un taglio alla proroga sul gioco d'azzardo che penalizza le società dilettantistiche sportive, a cui il sottosegretario alla Presidenza tiene. «È un mondo di pazzi», ha risposto a un leghista di governo che gli aveva scritto per la ricorrenza del suo compleanno.

Ma con quel «mondo» dovrà avere ancora a che fare, sebbene non sia facile assistere alla trattativa sulla legge di Stabilità senza dire «lo avevo detto». Ché poi è la stessa condizione del collega grillino Buffagni, inascoltato men-

tre Di Maio festeggiava sul balcone di Palazzo Chigi. Ora l'esecutivo — per ammissione di un suo autorevole esponente — «è costretto a fare quanto avrebbe dovuto già fare», e si trova «a qualche milione dall'accordo» con la Commissione, che sta analizzando i conti di Conte come una società di revisione alle prese col bilancio di un'azienda a rischio.

E nonostante Salvini e Di Maio sostengano che «i numeri» non si toccheranno più, c'è chi — nel Carroccio — ripete da giorni che «lo zero virgola zero quattro è il margine ulteriore di trattativa» che palazzo Chigi si è dato per chiudere l'intesa con Bruxelles. L'accordo prevedeva anche che la manovra venisse votata almeno da un ramo del Parlamento prima di ricevere il via libera dell'Europa: siccome il negoziato si è dilungato, la Commissione rinverrà il giudizio a gennaio. È un modo per tenere sotto osservazione l'esecutivo, dove si scommette che «alla fine non ci verrà comminata la procedura d'infrazione e ci beccheremo solo una raccomandazione».

Insomma, si respira un clima d'ottimismo, accreditato anche da Salvini: «È Natale, Juncker sta buono». È la sensazione — espressa da un sot-

tosegretario leghista — è che al dunque si arriverà a un «compromesso all'italiana, dove tutti potranno dire di aver vinto». È vero che Juncker ha spiegato al governo di «non avere intenzione di aprire un contenzioso». Tuttavia — a un passo dall'intesa — tra i ministri più esperti di questioni comunitarie c'è chi ritiene il fiato in attesa di capire come reagiranno i falchi dei paesi del Nord Europa.

In attesa resta anche il Senato, dove non si sa ancora quale manovra votare: in altre epoche l'attuale situazione avrebbe preannunciato l'avvento di un altro governo. Il punto è che non esistono oggi altre maggioranze in Parlamento, e che tanto Di Maio quanto Salvini non possono né vogliono rompere: il primo perché non ha alternative, il secondo perché non gradisce l'alternativa di un gabinetto con Berlusconi e un gruppetto di fuoriusciti camuffati da

A Palazzo Chigi
Giuseppe Conte, 54 anni, avvocato, è presidente del Consiglio dei ministri dallo scorso primo giugno



«responsabili». E lo stallo a produrre la stabilità che il Colle tende a preservare attraverso un canale diretto e privilegiato con il premier.

Ma è una calma apparente in vista del 2019, quando si dovranno declinare in norme i due provvedimenti bandiera di M5S e Lega, quando si dovrà decidere della Tivv e delle autonomie regionali, quando ci sarà la competition per le Europee. E si vedrà se sarà solo una sfida giocata sul terreno politico, perché ieri Salvini è stato sibilino parlando di giustizia: intervistato da «Quarta Repubblica», ha detto infatti che «la stragrande maggioranza dei magistrati tiene la politica fuori dai tribunali. Ma c'è qualcuno che resta ancorato ai vecchi schemi e pensa di usare la toga per fare quello che gli italiani non hanno fatto in cabina elettorale». Torna il ticchettio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dialogo con Bruxelles

Il governo Conte ha sin dall'inizio tenuto duro sulle principali scelte inserite nella manovra economica, trattando con Bruxelles che chiedeva interventi correttivi

Tensioni tra Ue e maggioranza

Tra l'esecutivo Lega-M5S e la Ue ci sono state tensioni. Bruxelles ha anche bocciato la manovra, aprendo la via a una possibile procedura d'infrazione

Le correzioni dopo il vertice

Ieri, a seguito del vertice a Palazzo Chigi di domenica, Tria ha inviato a Bruxelles un nuovo schema con le correzioni alla manovra per evitare procedure d'infrazione

1

2

3

I conti Pensioni, saltano ancora gli aumenti legati all'inflazione. Concessioni balneari, maxi proroga

Si tratta su tre miliardi

Manovra, Juncker: il dialogo prosegue. Salvini: no a figli e figliastri nella Ue

Sono ancora tre i miliardi di tagli e risparmi che Bruxelles si aspetta dal governo italiano per dare il suo benplacito alla manovra. «No a figli e figliastri nella Ue» avverte il vicepremier Matteo Salvini. Intanto, per quanto riguarda le pensioni, saltano gli aumenti legati all'inflazione.

ca pagine 2 a pagina 11

Primo piano | I conti pubblici

Pensioni e inflazione, bloccati gli aumenti

La misura vale per gli assegni sopra 1.530 euro Si allungano di 15 anni le concessioni balneari

ROMA È un appuntamento fisso. Ma finora i rinvii erano sempre stati minimi, di un anno non di più. Stavolta l'obbligo di mettere a gara le concessioni balneari, previsto da una contestata direttiva europea, viene fatto slittare di quindici anni. In sostanza cancellato. Si tratta di una delle ultime novità che arriva dal fronte degli emendamenti al disegno di legge di Bilancio. Per finanziare l'intervento su quota 100 verrà prorogato ma in versione soft il blocco dell'adeguamento all'inflazione per gli assegni superiori ai 1.530 euro. Mentre il taglio delle pensioni elevate dovrebbe partire non più al sopra dei 90 mila ma dei 100 mila euro.

I ricavi

Dalle circa 30 mila licenze sulle nostre coste lo Stato riceve 103 milioni l'anno

Il rinvio per le spiagge

Il rinvio in sé non è una sorpresa, ma a colpire è l'entità. Si tratta di una misura voluta da tutti e due gli alleati di governo, Lega e M5S. Anzi qualche mese fa il centrodestra allora unito aveva pure portato a Roma l'olandese Frederik Bolkestein, padre della direttiva del 2006 che porta il suo nome. E gli aveva fatto dire davanti a una platea entusiasta di gestori balneari che

quelle regole non si sarebbero dovute applicare alle spiagge, perché sono servizi non beni. Dalle circa 30 mila concessioni che punteggiano le nostre coste lo Stato ricava appena

103 milioni di euro l'anno. Briciole che tali resteranno per i prossimi quindici anni se l'orientamento del governo discusso nel vertice di dome-



nica notte porterà a un emendamento da approvare nei prossimi giorni. È chiaro che un rinvio di 15 anni significa disinnescare in modo definitivo la direttiva. Non a caso gli operatori del settore, anche se in attesa di vedere la norma nera su bianco, parlano di «incubo finito».

Le altre proroghe

La scelta sulle concessioni balneari è il segnale che nel testo finale della Manovra ci sarà anche un pacchetto di proroghe. Di fatto un decreto Milleproroghe, altro appuntamento fisso di fine anno, incorporato nel testo della Finanziaria. Un altro rinvio certo è quello per il documento unico per le automobili.

Si tratta di una riforma voluta dal governo Renzi che avrebbe dovuto unificare il brevetto di circolazione e certificato di proprietà con un risparmio stimato di 39 euro

per ogni pratica di passaggio di proprietà. La sua entrata in vigore era stata prima depotenziata e poi rinviata dallo stesso governo Renzi. Sarebbe dovuta partire all'inizio del 2019 ma l'ufficio legislativo di Palazzo Chigi ha dato parere favorevole all'emendamento che ne rinvia l'entrata in vigore all'inizio del 2020.

Slitta l'esame in Aula

In commissione Bilancio al Senato l'esame procede a rilento. L'arrivo del testo in Aula, inizialmente previsto per oggi, dovrebbe slittare a giovedì, forse venerdì. A quel punto dovrebbe arrivare il maxiemendamento del governo, con il taglio dei fondi per quota 100 e per il reddito di cittadinanza dopo la revisione al ribasso del rapporto fra il deficit e il Pil, il prodotto interno lordo. L'obiettivo è chiudere l'esame al Senato prima di Natale, con un'inevitabile voto di fiducia. Per poi tornare alla Camera tra Natale e Capodanno, con un'esame a tappe for-

zate e un nuovo voto di fiducia.

Il bonus cultura

Nel frattempo è arrivata la marcia indietro del governo sul bonus cultura per i diciottenni. Nel vertice di domenica sera si era deciso di limitare l'utilizzo dei 500 euro, introdotti dal governo Renzi, al solo acquisto di libri, sia in formato cartaceo che digitale. Ma ieri è stato il sottosegretario ai Beni culturali Gianluca Vacca a dire che il «bonus cultura potrà essere speso anche per teatri, cinema, concerti» parlando di «allarmismo ingiustificato». Un evidente cambio di rotta dopo le proteste arrivate dagli operatori dei

In Aula

L'arrivo del testo in Aula, previsto oggi, dovrebbe slittare a giovedì, forse venerdì

settori che si era deciso di escludere. Un'altra novità in arrivo riguarda gli Lsu, i cosiddetti lavoratori socialmente utili. Il sottosegretario al Lavoro Claudio Cominardi, Movimento 5 Stelle, annuncia la «stabilizzazione per i lavoratori socialmente utili che per tanti anni hanno prestato servizio in molte regioni italiane». Si tratta di un fenomeno diffuso soprattutto nelle Regioni del Mezzogiorno. E di un modello creato all'inizio degli anni 90 che, per alcuni aspetti, ha anticipato il futuro reddito di cittadinanza.

Lorenzo Salvia
IN REDAZIONE RISTRETTA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato.

del 30% dei contributi Inail per 600 milioni. Per il resto la partita degli sconti sugli utili reinvestiti è solo un passaggio nominale: si cancella l'Istituto dell'Ace e si introduce un taglio dell'Ires di 9 punti. Poca la differenza. L'ecologia legata all'auto entra a gamba tesa nella manovra: tra leghisti contrari e Cinque stelle favorevoli, l'ecotassa rimarrà solo sulle auto inquinanti ma di lusso, mentre le auto inquinanti ma di piccola cilindrata rimarranno esenti. Ci sarà anche un bonus da 6 mila euro per chi vorrà acquistare l'auto elettrica. La vena ecologica dei grillini emerge anche nella montagna di emendamenti depositati in Commissione Bilancio del Senato dove la "Finanziaria" attende le decisioni dei gialloverdi. Un paio di proposte M5S vanno segnalate: quella di Piro che vuole vietare che il settore idrocarburi sia definito di interesse nazionale e quella di L'Abbate che prevede incentivi per la produzione di storgie di bioplastica. Il governo che prometteva la flat tax per 30 milioni di contribuenti rischia di lasciarsi l'amaro in bocca: dal 1° gennaio le tasse locali, in pratica le addizionali Irpef, potranno ricominciare a crescere. E con la fame di risorse dei **comuni**, c'è da scommettere che lo faranno.

Quota 100

Con l'uscita anticipata l'assegno perde il 22%

Se ne parla da mesi, ma un piano nero su bianco ancora non c'è e forse non arriverà prima di gennaio con decreti collegati alla legge di bilancio. In sostanza si tratta di consentire l'accesso alla pensione bloccata dalla legge Fornero a 67 anni a chi ha i requisiti di 62 anni e 38 di contributi. Sono circa 430 mila e dunque la manovra costa troppo. Si stanno studiando una serie di paletti. Il primo è quello di



introdurre un divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro: in pratica chi va in pensione non potrà avere collaborazioni superiori a 5 mila euro. L'altro aspetto che potrebbe frenare l'uscita è il cosiddetto mancato guadagno: chi anticipa perde anni di contributi che possono arrivare fino al 20-22%.

Reddito

Budget tagliato e mistero sui criteri

Ancora più misterioso di quota 100. Dovrebbe dare la possibilità a 5 milioni di italiani in condizioni di disagio di portare il proprio reddito a 780 euro mensili. Il budget iniziale è stato tagliato di 2 miliardi e forse più, ma i grillini non ammettono che la platea o gli assegni si ridurranno e costano su rinvie volontarie quantificate



nel 10%. Il meccanismo è un ibrido tra aiuto alla povertà, un po' come l'attuale reddito di inclusione e una politica attiva del lavoro che punta su formazione e incrocio di domanda e offerta. Il progetto tuttavia non è stato mai messo nero su bianco e restano molte incognite, oltre che sui costi sulla effettiva funzionalità dei centri per l'impiego per i quali è stata prevista l'assunzione di 4 mila nuovi dipendenti.

Pensioni d'oro

Il taglio partirà da 100 mila euro

Penalizzò le pensioni più alte e con queste pagò le pensioni più basse. Questa la teoria enunciata anche ieri dai grillini che dovrà fare i conti con le risorse, perché dal taglio delle cosiddette pensioni d'oro non dovrebbe venire più di 500 milioni. Inoltre la misura di sta restringendo: si parte da 100 mila euro lordi



invece che 90 mila. Si profila anche un intervento sulle pensioni basse: "indicizzazione resterebbe piena (100%) per gli assegni fino a 3 volte il minimo (circa 1.500 euro), per passare all'85% su quelli tra 3 e 4 volte il minimo, all'80% su quelli tra 4 e 5 volte, al 60% tra 5 e 6 volte e al 50% per gli assegni superiori a 6 volte il minimo. La misura farebbe risparmiare circa un miliardo e mezzo in tre anni.

Ecotassa

Solo sulle grandi auto Salve le utilitarie

L'ecotassa resta, ma interesserà soltanto le auto di lusso e i SUV, non le vetture di piccola cilindrata

come la Fiat Panda. Arriva anche il bonus per chi acquista macchine con basse emissioni, uno sconto fino a 6.000 euro per le meno inquinanti, quelle con emissioni vicine allo zero, prevalentemente ibride ed elettriche. Contro la nuova misura insorgono le associazioni dei produttori di auto e dei concessionari. «La nuova tassa ricorda il super bollo, non ha effetti sulla riduzione dell'inquinamento, crea un ammanco nel bilancio dello Stato e impatterà sull'occupazione del Paese», affermano Anfia, Federauto e Unrae, che chiedono al governo «di eliminare ogni ulteriore gravame fiscale a carico degli automobilisti».



Spagge

Stabilimenti salvi per i prossimi 15 anni

I lavoratori del comparto balneare saranno esclusi per i prossimi 15 anni dall'applicazione della direttiva Bolkenstein. Resta ancora aperta la discussione per il settore degli ambulanti. Intanto Legambiente protesta e parla di "regalo di Natale". In Italia, spiegano gli ecologisti, il numero delle



concessioni balneari cresce, i canoni che si pagano sono a dir poco irrisori. Il rischio è che si continui in una corsa a occupare ogni metro delle spiagge italiane con stabilimenti che, in assenza di controlli come avvenuto fino ad oggi, di fatto rendono le coste italiane delle coste privatizzate. Soddisfazione invece da parte della Cna Balneatori che parla di un primo importante passo avanti.

Lavoro

Inail, il 30% in meno

a carico delle imprese

Con una mossa dell'ultima ora il governo ha deciso di potenziare il pacchetto degli incentivi al lavoro. E' stato infatti introdotto un taglio al cuneo fiscale sulla busta paga. Si tratta di una riduzione dei contributi Inail del 30%. In tema di tasse locali si profila invece un stangata dall'inizio dell'anno prossimo:



Comuni e Regioni potranno sbloccare le aliquote locali Irpef, congelate dal 2015. Ad utilizzare questa opportunità, secondo quanto calcolato dall'Ancli, potrebbero essere ben 6.545 **comuni** su 8.016 cioè l'82 per cento dei **Comuni italiani**. Tra questi anche i 779 **comuni** che già applicano l'aliquota massima ma che potrebbero sfruttare l'occasione per mettere mano ai regimi di esenzione.

I numeri

Dove si trovano le risorse		Come si spendono le risorse	
	miliardi		miliardi
Nuove entrate	11,7	Pensioni	4,7
Banche e assicurazioni		Reddito cittadinanza	7,1
Contrasto evasione		Disattivazione aumento dell'Iva	12,4
Giochi e tabacchi		Misure per le imprese (regime forfettario, agevolazioni fiscali, cuneo Inail, iperammortamento)	1,7
Tagli	6,9	Investimenti (amministrazioni centrali e locali)	4,4
Ministeri		Contratto pubblico impiego	0,6
Centri immigrazione		Nuove Truffati banche	1,5
Deficit	15,3	Altro	1,5
TOTALE	33,9	TOTALE	33,9

Come si spendono le risorse

	miliardi
Pensioni	4,7
Reddito cittadinanza	7,1
Disattivazione aumento dell'Iva	12,4
Misure per le imprese (regime forfettario, agevolazioni fiscali, cuneo Inail, iperammortamento)	1,7
Investimenti (amministrazioni centrali e locali)	4,4
Contratto pubblico impiego	0,6
Nuove Truffati banche	1,5
Altro	1,5
TOTALE	33,9

L'INIZIATIVA SATIRICA
Reddito cittadinanza,
oltre 700 mila clic
per il falso sito "Imps"



BRAVO. Il modulo è stato compilato. Vuoi avere il 10% in più sul tuo reddito di cittadinanza? Condividi questo modulo e aiutaci a rendere il mondo meno povero. Questo mese abbiamo compilato il form su www.redditoedicittadinanza2018.it, un sito-buola creato lo scorso marzo ma che continua a mettere vittime. Del resto, lo stratagemma u-

tilizzato dalla Ars Digitalia, l'azienda napoletana che ha sviluppato il sito con intento golliardico, è ben congegnato. Magli indizi per capire che si tratta di un fake ci sono tutti. Si fa riferimento all'Imps (l'istituto mondiale di previdenza solare) anziché all'Imps, mentre il modulo che si dovrebbe presentare ha tre opzioni: cittadini italiani e europei; immigrati regolari; immigrati non regolari e celiaci. Anche i credits

a fondo pagina sono chiari: "Il sito è stato sviluppato a fini ludici. Si ringrazia per la fantasia la campagna elettorale 2018. Made with love from Naples by Ministero dello sviluppo economico". Ma tant'è: i clic sono scattati. Il sito spiega uno degli ideatori - ha tolto la foto finora - oltre 722 mila visualizzazioni. Ma non è possibile sapere quanti hanno effettivamente compilato il finto form: un contatore non c'è.

TRINCEA Il presidente del Consiglio cerca l'intesa con la Ue sui conti

Conte: "Il premier sono io"

La Spazzacorrotti oggi rischia

di LUCA DE CAROLIS

Il presidente del Consiglio ha visto prima i due capi che si sentono poco vice, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Poi ha riunito tutti in una stanza e ha ribadito che la partita con l'Europa la gestisce lui, "perché io sono il premier e io devo fare la sintesi", come ha in so stanze ricordato. Guida lui, Giuseppe Conte, che domenica a nel vertice sulla manovra a Palazzo Chigi è stato chiaro: "Non voglio essere ricordato come il presidente del Consiglio che ha portato l'Italia alla procedura d'infrazione". E in quelle stesse ore, in un albergo a un soffio da lì, un Beppe Grillo non entusiasta ma realista spiegava che "adesso bisogna portare a casa i nostri provvedimenti".

Perché la maggioranza gialloverde è una barca che ondeggia e che a bordo ha tanti con il mal di mare, ma sta ancora a galla. Però ora dovrà filare, dato che al porto chiamato manovra bisogna arrivare prima del 31 dicembre. Sfruttando l'apparente vento della Commissione europea, che non ha messo all'ordine del giorno della riunione di domani la manovra italiana. Ma potrebbe anche inserirla all'ultimo minuto.

ANCHE PERCHÉ la trattativa con l'Italia è in pieno svolgimento, con la legge di bilancio che, incredibilmente, è ancora un rebus. Ed è una finestra sul baratro per il governo, che ha pure un cielo pieno di nuvole. Con il numero due della Lega Giancarlo Giorgetti che è una mina vagante, auto esclusi dal vertice di domenica perché le sue parole sul reddito di cittadinanza bruciavano ancora. E con Roberto Fico che, a ridosso della riunione a Chigi, a Mezzorainà ha detto dritto che i 5 Stelle devono salvare la loro identità infischandosi e dei sondaggi: aggiungendo che dovrebbero andare sui territori a scusarsi per non aver rispettato gli impegni sul no al Tap e al Terzo Valico, e che bisogna votare il global compact, l'accordo Onu sull'immigrazione di cui oggi inizia la discussione alla Camera. Parole molto politiche, non (solo) da arbitro. Nodi diversi ma ugualmente concreti per la maggioranza che già stasera potrebbe approvare in via definitiva il disegno di legge sull'anticorruzione. Contando di voto segreto sul peculato, su cui la maggioranza andò sotto poche settimane fa: e non è proprio un dettaglio, tanto che per oggi tutti i deputati a 5 Stelle sono stati preavvertiti. E allora è tutta un'altra la rotta di Lega e M5S, che devono portare a casa la legge di bilancio entro il 31 dicembre. Altrimenti sareb-



Pugni sul tavolo Il premier Conte LoPasso



I punti

1 Domenica vertice sulla manovra a Palazzo Chigi con Conte, Di Maio, Salvini assieme ai sottosegretari

2 Sempre domenica a Roma Grillo ha brindato con vari big del Movimento

3 Ieri sera riunione a Chigi con Conte e Tria per chiudere la trattativa con la Ue



be esercizio provvisorio, ossia un disastro. Per questo domenica Conte si è fatto sentire. Perché 5 Stelle e Carroccio non la finivano di discutere. Troppo, per l'avvocato che ascolta molto Sergio Mattarella, il presidente della Repubblica che al corpo diplomatico riunito al Colle ha detto che l'Europa ha bisogno di "adattamenti", avvertendo però che "non devono prevalere cartelli con atteggiamenti ostruzionistici, o sarebbe la paralisi".

Anche per questo, Conte ha ricordato che non si può più perdere tempo in schermaglie. "Stiamo chiudendo, manca qualche centinaio di milioni per completare tutto" giurava ieri una fonte di peso. O si apra realizzare quel 2 per cento e qualcosa che era il punto di ca-

duta predicato già settimane fa dai "moderati" come il sottosegretario del M5S Stefano Buffagni. Nel frattempo Conte si è chiuso a Chigi con il ministro dell'Economia Giovanni Tria, a computare tabelle e scambiare cifre al telefono con Bruxelles. L'ulteriore conferma che l'ultima parola sarà la sua. E ne ha preso atto anche Grillo, che ieri ha pranzato nel suo albergo sui Fori con il ministro dell'Ambiente Sergio Costa. O spite non c'è sua, perché il fondatore geme per la direzione su infrastrutture e ambiente. Il balletto sull'ecotassa, come la resa su Tap e Terzo Valico, lo hanno amareggiato. E così, come raccontato ieri dall'*Huffington Post*, vuole portare a Roma Gunter Pauli, teorico di un sistema per

arrivare a zero emissioni di CO2. Però nel brindisi di domenica con vari big (la ministra della Difesa Trenta, Paola Taverna, Carlo Sibilla, Elio Lannutti, Vincenzo Spadafora) è stato conciliante: "L'importante è portare a casa le nostre misure, il reddito, i soldi ai truffati dalle banche, l'anticorruzione". Ma ha pure osservato: "Dobbiamo cambiare modo di comunicare, usare nuove parole perché ci rubano i nostri termini". E comunque "sarò sempre con voi". Perché vuole esserci ancora Grillo.

INTANTO OGGI potrebbe essere il giorno dello spazzacorrotti. Con il M5S che vuole approvarlo in via definitiva già stasera, per esibire un trofeo. Ma c'è un rischio, il voto segreto sul peculato, visto che l'ex 5 Stelle Catello Vitiello insiste con il suo emendamento che il 21 novembre fece esplodere la maggioranza, grazie a 36 franchi tiratori. Così oggi in Aula si tornerà sulla norma del delitto. A meno che in giornata non prevalga la linea del voto di fiducia, con rinvio dell'avevozione finale a domani. "Però ora dobbiamo dare una prova di compattezza" spiegavano ieri dai piani alti. Fiduciosi, nonostante tutto.

di PIERLUIGI FERRARO

LA GIORNATA

Niente intesa Caccia alle coperture, dalle pensioni d'oro al DIOCO delle rivalutazioni. Nuova scure sui ministeri. Parlamento nel caos

di CARLO DI FOGGIA

Sono ore, come si suol dire, decisive per la manovra. Al Tesoro i tecnici del ministro Giovanni Tria sono al lavoro per trovare gli ultimi tagli e le nuove entrate per avere l'ok di Bruxelles. Un piccolo cabotaggio a cui nessuno crede, ma sufficiente a chiudere un accordo politico. La scadenza è domani, quando la Commissione dovrebbe decidere se avviare la procedura di infrazione per debito. Ieri la decisione non è stata inserita nell'ordine dei lavori dell'esecutivo comunitario, in attesa del negoziato con l'Italia. Non è detto però, filtra da Bruxelles, che non possa ricomparire all'ultimo. L'accordo infatti ancora non c'è.

NEL FRATTEMPO, però, il Parlamento è esautorato. Una situazione senza precedenti. Al 17 di dicembre ancora non si sa quali sono gli impatti della manovra sui saldi di finanza pubblica. Ieri la Commissione Bilancio del Senato, dove si dovrebbero discutere gli emendamenti, è stata sconvolta. Il blitz del governo, che voleva portare già oggi il testo in aula per recepire l'accordo con l'Ue, è stato bloccato per la rivolta delle opposizioni. Si andrà avanti in commissione fino a giovedì, poi la palla passerà all'aula. Le modifiche del governo, attese per oggi, dovrebbero arrivare domani.

Ieri Tria è tornato a Palazzo Chigi per chiudere la partita con il premier Giuseppe Conte. La nemesi è completa: la manovra non viene solo riscritta a Bruxelles ma pure alla ragioneria guidata da

Daniele Franco coadiuvato dal direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera, due dei tecnici più odiati dai 5Stelle. Le certezze sono poche. La prima è che per portare il deficit 2019 dal 2,4% del Pil previsto inizialmente al 2 e spiccioli proposto a Bruxelles serviranno 6,5 miliardi di tagli, ma Bruxelles ha chiesto un ulteriore sfor-

zo di 3 miliardi. Il minor disavanzo, che viene ridotto al livello a cui chiuderà quest'anno, annulla poi gli effetti espansivi della manovra. Per questo il Tesoro ha dato mandato ai tecnici di rivedere la stima di crescita del Pil nel 2019, che calerebbe dall'1,5% all'1%.

I primi tagli sono su reddito di cittadinanza e pensioni, che per-

donano 2 miliardi a testa. Ulteriori entrate arriveranno da una improbabile maxi-dismissione di immobili pubblici (2 miliardi) e tagli da reperire nel bilancio, a partire dai ministeri (dopo i 600 milioni già tolti dal decreto fiscale). Tra le misure studiate dalla ragioneria c'è anche l'entrata in vigore da gennaio della web tax del



Manovra fantasma: Senato azzoppato e altri tagli in arrivo

governo Gentiloni (una tassa del 3% sulle transazioni digitali). Ci sono poi misure ad alto rischio di incostituzionalità. Il governo pensa di ricavare "1 miliardo" dal taglio delle pensioni d'oro sulla parte non coperta dai contributi (durerà 3 o 5 anni): sarà a scaglioni dal 10% sopra i 90mila euro annui fino al 40% sopra i 500mila.

L'ESECUTIVO vuole anche prorogare il blocco della rivalutazione delle pensioni all'inflazione, sulla falsariga del meccanismo del governo Letta, ma in versione "più leggera". L'indicizzazione resterebbe piena (100%) per gli assegni fino a 3 volte il minimo (circa 1.500 euro), per passare all'85% su quelli tra 3 e 4 volte il minimo, all'80% su quelli tra 4 e 5 volte, al 60% tra 5 e 6 volte e al 50% per gli assegni superiori a 6 volte il minimo. Con la misura il Tesoro punta a risparmiare 1,5 miliardi in tre anni (390 milioni nel 2019 e 800 per il 2020). Insomma, il blocco, che in varie forme va avanti dalla riforma Fornero del 2012, non verrà eliminato neanche il prossimo anno, con una nuova perdita di potere d'acquisto per i pensionati. Sul lato entrate, arriverà anche un nuovo condono "saldo e stralcio" voluto dalla Lega per i redditi bassi. Riguarderà cartelle esattoriali dal 2000 al 2017 con aliquote parametrare all'Indicatore della situazione economica: per estinguere il debito col fisco si pagherà il 16% in caso di Isee sotto 8.500 euro, il 20% con Isee fino a 12.500 euro e 35% oltre i 12.500 euro e fino a un massimo di 20mila euro.

di RIPRODUZIONE RISERVATA

Oro deciso
Il ministro dell'economia Tria e il commissario Ue Pierre Moscovici. Lo Pres



In numeri

1%

La crescita del Pil ipotizzata ora per il 2019: la manovra prevedeva un +1,5%

1,5

Miliardi nel triennio 2019-2021: gli incassi previsti dal blocco della rivalutazione delle pensioni

1

Miliardo: la stima delle entrate del taglio agli assegni d'oro

LA FED E I RISCHI PER L'ECONOMIA USA

RECESSIONE? SE SCOPPIA LA BOLLA

di **Donato Masciandaro**

C è un rischio di recessione da bolla negli Stati Uniti? È questo rischio quello che veramente spaventa il Presidente Trump? Rispetto a questo rischio, la

Fed continuerà ad attuare la politica dello struzzo? Se ad almeno una di queste domande la risposta è positiva, ce n'è abbastanza per preoccuparsi.

—*Continua a pagina 29*

LE POLITICHE DELLA FEDERAL RESERVE

IL RISCHIO VERO? LO SCOPPIO DI UNA BOLLA

di **Donato Masciandaro**

—*Continua da pagina 1*

Cresce l'attesa per le comunicazioni che la banca centrale americana (Fed) renderà pubbliche circa la sua strategia di politica monetaria: dando per scontato un aumento di venticinque punti base nei tassi di interesse, gli operatori si chiedono se avranno informazioni sul percorso che i rendimenti avranno nei prossimi mesi, soprattutto alla luce di quel binomio tra rallentamento economico e crescita dell'incertezza globale che sta caratterizzando lo scenario macroeconomico mondiale. C'è però un altro rischio di cui si parla meno, che è perfino altrettanto insidioso: un rischio recessione innescato dallo scoppio di una bolla finanziaria.

Ieri è stato reso diffuso l'ultimo rapporto trimestrale della Banca del Regolamenti Internazionali (Bis) che contiene una serie di analisi molto utili, tra cui alcune che dovrebbero aiutare a curare un diffuso strabismo tra gli analisti delle vicende monetarie e finanziarie: l'ossessione di utilizzare la curva dei tassi per prevedere l'arrivo delle recessioni, trascurando invece gli indicatori di rischio bolla finanziaria. Prima della Grande Crisi, era una prassi correlare il rischio recessione con la fisionomia della curva dei tassi di interesse, in base al seguente ragionamento: quanto la situazione macroeconomica è anormale - perché c'è un aumento del rischio recessione - la curva tende

se dall'aumento del rischio recessione; quindi non si deve sopravvivere il suo valore segnaletico.

Da un diverso punto di vista, però, ci sono indicatori che possono avere un valore predittivo maggiore: gli indici di rischio di bolla finanziaria, che a sua volta può innescare la recessione economica. In generale i prezzi delle attività pos-

Molti si concentrano sulla curva dei rendimenti trascurando la possibile instabilità finanziaria

sono essere più o meno normali, e/o più meno o meno stabili: a crescere del loro livello di anormalità e/o della loro volatilità si deve prendere in considerazione l'ipotesi che il rischio bolla stia aumentando. Da questo punto di vista, gli ultimi tre mesi del 2018 presentano segnali preoccupanti in termini di maggiore volatilità dei prezzi. Se tali fenomeni, proseguendo o accentuandosi, dovessero segnalare un aumento non temporaneo del rischio bolla, anche la preoccupazione dovrebbe salire. La Grande Crisi ha avuto almeno un merito: ricordare

a tutti che le recessioni più dolorose sono quelle che nascono da un eccesso di finanza. L'eccesso di finanza è di solito alimentato da politiche del credito generose, che nascono da politiche monetarie eccessivamente accomodanti. Ultimo anello: le più recenti analisi economiche mostrano che l'eccesso di credito è tanto più probabile tanto più le banche centrali sono dipendenti dalla politica. Ed il cerchio si

chiude: in generale la politica ama l'eccesso di credito e detesta le politiche monetarie conservative. L'argomento standard è quello di dire che i politici non amano le politiche monetarie disciplinate perché temono le recessioni economiche. Ma dopo la Grande Crisi sappiamo che c'è almeno un altro argomento: i politici possono detestare le politiche monetarie conservative perché rendono meno probabili le creazioni di nuove bolle, ed allo stesso rendono più probabili che le bolle esistenti scoppino, invece di sgonfiarsi lentamente.

Oggi negli Stati Uniti il Presidente Trump non manca occasione per criticare il (presunto) percorso di normalizzazione della politica monetaria; lo spaventa il "semplice" rischio recessione, oppure il ben più tossico rischio bolla? E la Fed? Continuerà nella opportunistica politica dello struzzo, rappresentata dalla opacità della sua funzione obiettivo, con tutti i danni che ciò provoca? Lo scopriremo domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a divenire piatta. La curva piatta ha preceduto le ultime sette recessioni negli Stati Uniti; da qui l'attenzione che l'appiattimento dei tassi si è meritata. C'è un però: la curva può appiattirsi anche per ragioni diver-



PIÙ CRESCITA IN UN'ECONOMIA INTERDIPENDENTE

di **Roberto Castaldi** e **Fabio Masini**

Domenica 9 dicembre Marcello Minenna ha rilanciato su Il Sole 24 Ore una proposta di riforma della *governance* economica dell'Eurozona scritta insieme a Giovanni Dosi, Andrea Roventini e Roberto Violi. L'idea di fondo è di utilizzare il meccanismo europeo di stabilità (*European Stability Mechanism* o Esm) per mutualizzare i debiti pubblici europei, in modo da diminuire il servizio del debito complessivo. Ma ciascun Paese, per evitare l'azzardo morale generato dalla condivisione del debito, dovrebbe pagare all'Esm un premio assicurativo per garantire il Fondo contro i rischi specifici.

La proposta cerca un difficile compromesso fra l'ossessione tedesca per la disciplina di mercato e quella italiana (e francese) per la condivisione del rischio. Una proposta interessante, volta a permettere al Mes di promuovere investimenti

(sperabilmente in beni pubblici europei) a livello sovranazionale, non incorporati nel calcolo dei deficit nazionali; che guarda inoltre lontano, perché in prospettiva apre la possibilità di finanziare investimenti rivolgendosi al mercato (eurobond).

La proposta presenta però due problemi: uno tecnico, e uno politico. Il problema politico è che, come riconoscono gli stessi autori, difficilmente la Germania e altri Paesi europei accetteranno una qualche forma di mutualizzazione del debito, anche se venisse "scambiato" con un prezzo *country-specific* per la condivisione del rischio da devolvere al finanziamento della crescita. Il problema tecnico è che l'assicurazione sul debito, che ciascuno Stato dovrebbe pagare al Mes per fronteggiare i rischi specifici a ogni Paese, sarebbe sottoposta agli umori dei mercati finanziari. Invece che scaricarsi sullo spread sui tassi d'interesse (che impattano direttamente sul servizio del debito), il rischio si scari-

cherebbe sul costo assicurativo, che potrebbe diventare altrettanto insostenibile per i singoli Paesi. Insomma, non solo è improbabile che i partner europei accettino questa architettura finanziaria, ma non è nemmeno detto che ci convenga.

Il vero problema è come rendere sostenibili i debiti nazionali promuovendo la crescita e la transizione ecologica con politiche europee. Dal 2014 la Ue permette di finanziare gli investimenti, scorpendo dal calcolo del deficit strutturale (la cosiddetta *golden rule*) i contributi nazionali al Fondo europeo per gli investimenti strategici, ossia il Piano Juncker. Che in quattro anni in Italia, a fronte di risorse pari a 9,379 miliardi di euro, ha mobilitato investimenti per 52,099 miliardi di euro (stando agli ultimi dati disponibili sul sito della Commissione). Una leva straordinaria, che permette di agire sia sul lato della domanda (tramite i moltiplicatori della spesa) sia sul lato dell'offerta, trattandosi per la

maggior parte di interventi di adeguamento infrastrutturale e innovazione.

Spingere su questo strumento ci pare, nel breve periodo, la migliore strategia per la crescita, soprattutto in un contesto interdipendente come il mercato e la moneta unici, e con mercati finanziari particolarmente sensibili alla credibilità politica e finanziaria delle misure di politica economica.

La riforma essenziale è una capacità fiscale e di prestito della Ue o dell'Eurozona, fondata su risorse proprie (come la *carbon tax*, la tassa sulle transazioni finanziarie speculative, la tassa sui profitti digitali, una quota della tassa armonizzata sui profitti d'impresa) in grado di finanziare gli investimenti e le politiche europee, con anche un ruolo di stabilizzazione anticiclica e contro gli shock asimmetrici.

*Docente Università eCampus,
Condirettore del CesUE,
Cattedra Jean Monnet Università
di Roma Tre, Condirettore del CesUE*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PIANO JUNCKER
PERMETTE DI
AGIRE SIA SUL LATO
DELLA DOMANDA
SIA SUL LATO
DELL'OFFERTA**

LA DECISIONE

Finanza e politica

De Benedetti e le Popolari: il suo broker va processato

► Il gip rigetta la richiesta di archiviazione: ► L'imprenditore gli disse di aver appreso
acquistò 5 milioni di azioni per l'Ingegnere da Renzi che il dl banche sarebbe passato

**PER IL MAGISTRATO
IL GESTORE SAPEVA CHE
L'OPERAZIONE ERA SOSPETTA
ACCERTAMENTI
SUGLI ALTRI PROTAGONISTI
DELLA VICENDA**

ROMA «Sulle Popolari è andata come aveva detto lei», così il 21 gennaio 2015, all'indomani del decreto Popolari e dopo un week end in cui la Romed di Carlo De Benedetti aveva realizzato una plusvalenza di 625 mila euro, il broker Gianluca Bolengo si rivolge all'Ingegnere. Parole significative di una registrazione non trascritta né da Consob né dalla procura. Per il gip Gaspare Sturzo servono a definire il peso della telefonata di sei giorni prima: quando De Benedetti annunciava al broker l'imminente decreto sulle Popolari: «Ho visto Renzi ieri, lo fanno» e chiedeva dei «riflessi sul mercato» e se le popolari sarebbero «salite». Per poi far partire l'investimento di 5 milioni di euro.

Il gip bocchia la richiesta di archiviazione nei confronti di Bolengo, avanzata per due volte dal pm, chiede indagini anche sugli altri protagonisti della vicenda, che avrebbero mentito davanti al pm e in Consob. In sessanta pagine parla delle conversazioni registrate e non trascritte, di quelle nascoste, che Intermonte non aveva consegnato a Consob, delle bugie dei protagonisti, del mancato esame degli atti e infine punta il dito contro lo «sforzo linguistico» del pm per sostenere una richiesta di archiviazione a carico di Bolengo. Il giudice bacchetta la procura, ordinando l'imputazione

coatta del broker, responsabile, a suo avviso, di ostacolo alla vigilanza, per non avere riferito a Consob delle informazioni privilegiate che avevano determinato quell'investimento. E conclude

«Sarà poi onere del pm - scrive Sturzo nell'ordinanza - valutare, nella sua discrezionalità, se dall'esame degli atti come valutati da questo giudice, emergano ulteriori fatti di rilievo penale a carico delle persone citate». Oltre a De Benedetti e Matteo Renzi, anche i vertici di Intermonte. Non solo solleva dubbi anche sull'Ufficio sanzioni amministrative della Commissione per la Borsa, a suo giudizio responsabile di omissioni e mancate valutazioni, nella decisione finale di archiviare la posizione di De Benedetti e Bolengo per i quali era stato ipotizzato l'insider trading.

IL DECRETO

Per Sturzo non ci può essere il dubbio che le parole di De Benedetti fossero una «millanteria», per questo Bolengo in possesso di informazioni privilegiate avrebbe dovuto informare Consob. Ma probabilmente, scrive il gip, non voleva perdere un cliente così importante. Si legge nell'ordinanza: «Si tratta di un dubbio piuttosto ingiustificato, data la caratura elevata dello stesso (De Benedetti ndr) dal punto di vista economi-

co, finanziario e politico, che comunque doveva evolversi verso una condizione di certezza che, effettivamente ed in concreto, era andata esattamente come sin dall'inizio De Benedetti aveva detto, o meglio, tornando alla conversazione del 15 gennaio, che il decreto sarebbe passato in quanto comunicato a De Benedetti da Renzi. Un dato questo, per noi ora riferibile a un evento conosciuto in quanto ammesso sia da De Benedetti che da Renzi».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo De Benedetti



IL TESORETTO

A Genova I pm gli hanno chiesto dei soldi passati per la Sparkasse di Bolzano e poi spariti

Nella caccia ai 49 milioni della Lega la Procura sente l'ex tesoriere Stefani

di FERRUCCIO SANSA

Genova

Ora tocca a Stefano Stefani. Il tesoriere della Lega - all'epoca della segreteria di Roberto Maroni - è stato sentito dai pm genovesi che cercano i 49 milioni spariti dalle casse del Carroccio. Stefani non è indagato, ma per gli inquirenti il suo racconto è un'essenziale per ricostruire i movimenti di denaro nel passaggio da Umberto Bossi a Maroni e poi a Matteo Salvini.

IPM HANNO DECISO di sentire Stefani dopo le dichiarazioni che ha reso al giornale online *Tpi*: "Feci presente più volte a Maroni e Salvini, sia in pubblico che in privato, che si stava spendendo troppo e troppo in

fretta. Mi fu detto che non potevamo fare altrimenti, perché in quel momento eravamo sotto schiaffo". Il punto di partenza è la versione di Francesco Belsito: "Quando me ne sono andato ho lasciato 40 milioni nelle casse della Lega". I pm e la Finanza genovese quando, però, sono andati a cercare il denaro hanno trovato appena tre milioni. Questo è stato il primo punto che i pm hanno chiesto a Stefani di chiarire, cioè dove siano finiti i denari (la Lega sostiene di averli spesi per attività di partito e per pagare i dipendenti). Ma i pm da Stefani volevano sapere anche dei 19,8 milioni passati per U-

nicredit (la filiale vicentina) e Banca Aletti (la sede milanese): quei denari sono stati poi trasferiti nel 2013 su due nuovi conti aperti presso la filiale milanese della bolzanina Sparkasse. A consigliare l'istituto

altoatesino sarebbe stato Domenico Aiello, avvocato di fiducia di Maroni (che oggi lavora con lui) e allora presidente dell'organismo di vigilanza della banca.

UN'OPERAZIONE in cui Stefani ha avuto un ruolo, come dimostrano le intercettazioni di un'inchiesta calabrese - poi finita nel nulla - su alcuni collaboratori di Maroni. Aiello dice: "Sto portando l'onorevole Stefani in filiale a Milano ad aprire il conto (...) Brandstätter mi parlava di una cifra notevole. Quasi 20 milioni e mi ha chiesto un'indicazione per il tasso... Andiamo via in una situazione che è il 3 e mezzo. Lui indicava il 4". Peter Schedl, allora direttore generale della Sparkasse, ridimensiona gli entusiasmi: "Il 4 non è possibile (...) facciamo così, partiamo dal 3,5 e poi vediamo strada facendo". Nessuna delle persone citate nell'articolo è indagata. Ma la Procura ha sentito Stefani per ricostruire il percorso dei 19 milioni rimasti pochi mesi in Sparkasse. Nei mesi scorsi era stata perquisita la sede della banca a Bolzano per scoprire se il denaro sia stato utilizzato per investimenti in Lussemburgo. E dove sia finito una volta riportato in Italia.



Stefano Stefani (Lega) LaPresse



4 >>> POLITICA

IL FATTO QUOTIDIANO | Martedì 18 Dicembre 2018

LA SCALATA DELL'ASSESSORE L'arrampicatrice lumbard e le guide neofasciste

ATTENTII AI LUPI. La paret è quella del Palazzo della Regione Lombardia, a Milano: arrampicata e calata dal settimo piano. "Vieni ad arrampicare in piazza con le guide!" il nome dell'evento dedicato alle famiglie con bambini, "per avvicinare le persone alla politica e all'istituzione". L'Assessore allo Sport, quota Lega, Martina Cambiagli - 31 anni, la più giovane della giunta

Fontana, con un passato da nuotatrice agonistica - si è calata così domenica scorsa, da un'altezza di quasi 40 metri, insieme alle "rassicuranti" guide alpine "Lupi delle vette". Ma i "Lupi delle vette", ha denunciato Saverio Ferrari dell'Osservatorio democratico sulle nuove destre, sono una costola del gruppo Lealtà Azione: "L'assessore Cambiagli ne era a conoscenza? Nessun imbarazzo



né difficoltà?". Per farsi un'idea di chi sia Lealtà Azione è sufficiente un rapido sguardo alla cronaca degli ultimi anni. L'Anpi ha ricordato che il prossimo 17 gennaio i vertici di LA andranno a processo per apologia di fascismo. L'assessore Cambiagli ha replicato: "Non c'è né colore né appartenenza politica nello sport, solo passione e promozione del territorio della Lombardia". Bello spot.

MODEM E COMPUTER KO

LO SEGNALA LUCA GIUSEPPETTI, SINDACO DI CALDAROLA
«E SIAMO ANCHE TERREMOTATI»

TELEFONI FUORI USO

DA ALCUNI GIORNI LE LINEE NON FUNZIONANO A VALFORNACE I PROBLEMI DIPENDONO DALLA NEVE

Casette al freddo e al buio, l'odissea dei terremotati «Situazione insostenibile»

San Ginesio: cade un palo dell'Enel, niente corrente

di LUCIA GENTILI

CASSETTE dei terremotati al freddo e al buio a San Ginesio. Tutte le zone delle frazioni Colle, Morichella, San Liberato e Pian di Pieca ieri sono rimaste senza corrente elettrica, per la caduta di un palo dell'Enel e la zona di Pian di Pieca comprende anche 19 casette, essendo una delle tre aree Sae. L'amministrazione comunale ha quindi attivato il centro operativo comunale (numero reperibile 335.7800711) e anche oggi le scuole di ogni ordine e grado restano chiuse. Le ditte appaltatrici sono entrate in funzione con i propri mezzi spazzaneve per liberare le strade comunali, insieme al personale dipendente esterno per liberare le vie del centro storico. Ma le forze messe in campo, vista la forte nevicata, non sono state sufficienti a far fronte all'emergenza e il Comune ha chiesto supporti alla Protezione civile regionale. In particolare, ulteriori ditte locali dotate di appositi mezzi spazzaneve, imprese per la rimozione delle situazioni di pericolo dovute alle piante cadute o a rischio caduta e la fornitura urgente di generatori di corrente elettrica almeno per alimentare le Sae a Pian di Pieca. «È stato necessario l'intervento della prefettura», spiega l'assessore Giordano Saltari. La prefettura ha fatto da tramite, sollecitando la Protezione civile. Però ieri alle 20.30 la corrente nel-

le casette non era ancora arrivata. In alcune frazioni era tornata, ma a singhiozzo. Diverse le piante cadute lungo le strade e un pino, all'ingresso del paese, si è inclinato sotto il peso della neve, diventando pericoloso. Sono intervenuti i vigili del fuoco. Bloccata la strada nella frazione San Savino, che collega zona Macchie al borgo, di solito molto transitata. Ma ieri, all'ora di pranzo, c'erano già più di 11 mila utenze senza elettricità in tutto l'entroterra sotto neve.

«NON È AMMISSIBILE che ogni volta qui con la prima neve vada tutto in tilt - dichiara Luca Maria Giuseppetti, sindaco di Caldarola (dove in paese ieri il manto aveva raggiunto 40 centimetri in paese e 60 nelle frazioni) -. Siamo anche terremotati. Oltre all'assenza di luce e riscaldamento, modem e computer vanno fuori uso. Due anni fa siamo rimasti tre giorni senza luce. Chiediamo all'Enel di fare più manutenzione sulle linee elettriche». «Passiamo all'attacco», dice dal canto suo il consigliere di Sarnano Giacomo Piergentili, che vuole coinvolgere anche la prefettura per intraprendere azioni legali contro l'Enel per «interruzione di pubblico servizio». «È una situazione inaccettabile, ha causato numerosissimi disagi per i residenti, nella gran parte ultra75enni - commenta Alessandra Fioravanti di Adicomsum Macerata -. Ci siamo attivati presentando reclamo».

© F. PIZZARDONE / B&W/VA



SEPOLTE Le casette dei terremotati a Pian di Pieca



La battaglia del Pirellone Rifiuti, la Lombardia alza la voce: «Basta fare la pattumiera d'Italia»

La Lega prova ad abrogare la legge che obbliga la Regione a smaltire la spazzatura di tutti

■ Stop all'articolo 35. Sono in tanti ad essere stanchi della norma renziana con cui le regioni più efficienti, in tema di rifiuti, vengono obbligate a farsi carico della "monnezza" degli altri. Per questo oggi alla Camera dei Deputati verrà votata una nuova norma che porrà fine alla situazione: gli interventi verranno dettati direttamente dallo Stato, e dovranno essere applicati dalle regioni inefficienti. In caso di inadempimento, le regioni verranno punite con sanzioni durissime.

FABIO RUBINI → a pagina 35

La protesta Lombardia mai più pattumiera d'Italia

La Lega presenta un progetto di legge per cancellare la norma che impedisce di rifiutare la spazzatura delle altre regioni

FABIO RUBINI

■ «Basta fare gli ecologisti con gli inceneritori degli altri». Parte con uno slogan e un flash mob al Pirellone, la battaglia della Lega per cambiare l'articolo 35 dello "Sblocca Italia", per intenderci quello che costringe le regioni autosufficienti in fatto di smaltimento rifiuti, a farsi carico anche della spazzatura di chi non è in grado o non vuole provvedere a diventare autonomo. E la battaglia proseguirà anche in Parlamento dove già oggi verrà presentata una proposta di legge per cambiare questa norma.

Andiamo con ordine. Era il settembre 2014 quando l'allora premier Matteo Renzi fece votare il decreto "Sblocca Italia". Tra le varie norme approvate c'era anche quella oggetto di discussione. In pratica con mezza Italia non in grado di smaltire i rifiuti prodotti, le regioni del Centro-Nord si erano stufate di dover fare da discarica al resto del Paese. E i "no" ai camion "stranieri" pieni di rifiuti fiocavano che erano una bellez-

za. Da qui la necessità dello Stato di mettere fine a questa ribellione. Ed ecco l'articolo 35, che di fatto obbliga le regioni virtuose a farsi carico di quelle renitenti a far da loro.

L'inadeguatezza di questa norma è apparsa da subito evidente e recentemente è balzata alle cronache per la querelle tra Lega e Cinquestelle sulla costruzione di inceneritori al Sud. I pentastellati si sono detti contesi, il governatore campano, Vincenzo De Luca, ha sintetizzato la sua posizione con un «finché ci pensa il Nord...». Così il suo omologo lombardo, Attilio Fontana, si è messo a muso duro a dire: «La Lombardia ha dato. Ora basta».

IL FLASH MOB

Per questo ieri il presidente della Commissione ambiente, Riccardo Pase (autore dello slogan) ha promosso una protesta simbolica a margine del Consiglio regionale. «Il senso del nostro flash mob è questo: basta fare gli ecologisti con gli inceneritori lombardi. La virtuosità della nostra Re-

gione nella gestione dei rifiuti - spiega Pase - non deve e non può venire penalizzata da una norma sbagliata, capace non solo di ge-

nerare un incremento dei costi di smaltimento che alla fine ricadono su tutti i cittadini lombardi, ma anche una diffusa difficoltà a collocare rifiuti che troppo spesso, come ci riportano i recenti casi di cronaca, si traduce in pericolosi incendi in aree dismesse, a danno della salute dei cittadini e dell'ambiente».

LA NUOVA NORMA

Per questo oggi alla Camera dei Deputati verrà depositata una proposta di legge il cui primo fi-



matario è l'ex assessore regionale Simona Bordonali (ieri al Pirellone erano presenti i deputati Elena Lucchini, capogruppo Lega in Commissione ambiente e Alessandro Morelli, presidente della Commissione trasporti), che mira proprio a smontare l'articolo 35 e a riscriverlo completamente.

Con la nuova norma, in pratica, lo Stato avrà il potere di dettare alle Regioni non autosufficienti un programma che miri a realizzare gli interventi strutturali affinché lo diventino. E solo in ultima

analisi potrebbe disporre il conferimento dei rifiuti in eccesso ad altre regioni. Attenzione, però, perché anche in questo caso le regole da seguire sono molto rigide. Il conferimento, infatti, dovrà avvenire previa intesa con la Regione di destinazione, che avrà il potere di stabilire le condizioni del conferimento, ovvero tempi, modi e soprattutto quantità.

Infine la nuova norma prevede sanzioni durissime per quelle Regioni che non attueranno il piano per rendersi autosufficienti, fino ad arrivare al commissariamento del ciclo dei rifiuti.

In questo modo viene ribaltata la logica dell'articolo oggi in vigore che, come ben spiega Pase: «permette una deresponsabilizzazione di quelle Regioni che attuano prevalentemente azioni di carattere emergenziale e non strutturale. E continuano a spendere ingenti risorse pubbliche senza affrontare il problema alla radice».

Ora la palla passa al Parlamento che dovrà tradurre questa proposta in legge.

Foto: A. Basso/Ansa



LA PROTESTA Il gruppo della Lega in Consiglio regionale inserisce un flash mob contro l'articolo 35 dello Sblocca Italia

La scheda

ARTICOLO 35

■ Nel settembre 2014 Matteo Renzi fece votare il decreto "Sblocca Italia": tra i vari provvedimenti c'era quello di far smaltire i rifiuti prodotti da mezza Italia alle regioni del Centro-Nord. In seguito alle contestazioni ecco arrivare l'articolo 35, che di fatto obbligava le regioni più efficienti in tema rifiuti a farsi carico di quelli che il resto dell'Italia non riusciva a gestire.

CAMBIO DI PASSO

■ Oggi alla Camera dei Deputati verrà votata una nuova norma con cui lo Stato detterà alle regioni incapaci un programma d'interventi per rendersi autosufficienti nello smaltimento dei rifiuti. In caso di inadeguatezza si potrà chiedere l'aiuto delle altre regioni tramite un accordo. Previste sanzioni nei confronti di chi rifiuta l'adozione del piano.

MANOVRA ANCORA LATITANTE



DIFFUSE LE FOTO CON I POSSIBILI TRAVESTIMENTI

La politica

Gli spray urticanti sui bus e le strisce pedonali a led il suk degli emendamenti al bilancio lombardo

Il Pd propone fondi per mettere fasciatoi in bar e ristoranti, Forza Italia gli ecobonus per i furgoni inquinanti

Partiti all'arrembaggio nella manovra da 25 miliardi da votare al Pirellone. La Lega punta sulla sicurezza e su incentivi per il presepe

ANDREA MONTANARI

Dai cinquantamila euro per acquistare ottomila mila spray al peperoncino da assegnare ai conducenti di autobus e tram lombardi per la loro difesa proposti dalla Lega, ai 100mila euro che il Movimento Cinque Stelle chiede per comprare orsacchiotti di peluche per i bambini malati di cancro ricoverati presso le strutture ospedaliere. Agli incentivi perorati dal Pd per la diffusione dei fasciatoi nei bar e nei ristoranti di tutto il territorio regionale. Ma c'è anche chi, come il grillino Nicola Di Marco, sponsorizza la sperimentazione dell'utilizzo delle strisce pedonali luminose a led come forma di prevenzione degli incidenti.

Sono alcune delle curiosità

delle decine di emendamenti presentanti dalla maggioranza di centrodestra e dall'opposizione di centrosinistra al bilancio della Regione, oggi e domani all'esame del Consiglio regionale. Una manovra finanziaria regionale che quest'anno supererà i 25 miliardi, di cui oltre 19 serviranno per finanziare i servizi e la gestione sanitaria. Un piatto ricco che come ogni anno diventa una sorta di mercato, nel quale i gruppi politici rappresentati al Pirellone cercano di inserire emendamenti o ordini del giorno per accontentare il proprio elettorato.

È il caso della Lega che oltre allo spray urticante per gli autisti dei mezzi pubblici, che ha già ottenuto la benedizione dell'assessore regionale alla Si-

curezza, Riccardo De Corato di Fratelli d'Italia, chiede anche di stanziare 50mila euro da destinare ai Comuni lombardi per allestire i presepi.

I Cinque Stelle, invece, dopo lo stop all'utilizzo delle stoviglie in plastica nelle mense con un

emendamento depositato dal consigliere regionale Gregorio Mammi, chiedono alla Regione di stanziare 500mila euro per l'introduzione in Lombardia della figura dell'infermiere di famiglia.

Forza Italia con il capogruppo al Pirellone Gianluca Comazzi propone di stanziare cinque milioni per gli eco incentivi a favore dei veicoli commerciali,

più altri 10 milioni per integrare le risorse per l'attuazione dei programmi regionali per la qualità dell'aria. Fratelli d'Italia di stanziare non meno di 50mila euro per il ricordo nelle scuole secondarie della morte dei missini Ramelli, Pedenovi e Borsani.

Si deve, invece, al Pd la campagna a favore dei fasciatoi nei locali pubblici. Spiega il consigliere regionale Jacopo Scandella: «Si parla tanto della necessità di sostenere le famiglie nella crescita dei figli e di creare loro condizioni ambientali favorevoli: in realtà si fa troppo poco ed è possibile partire dalle piccole cose che però possono essere molto utili nella vita di tutti i giorni. Ad esempio, nella stragrande maggioranza di bar e ristoranti, mancano i fasciatoi per poter cambiare i bambini e rendere un poco più semplice la vita dei genitori che si trovano fuori casa». Lo stanziamento richiesto in questo caso è di 200mila euro.

Nel frattempo, ieri ci sono state nuove scintille tra Lega e Cinque stelle sul tema dello smaltimento dei rifiuti. Il Carroccio ha inscenato un flash mob al Pirellone per dire «basta fare gli ecologisti con gli inceneritori degli altri». Pronta la replica del grillino Maddimo De Rosa, che replica piccato: «Indossare una maglietta non serve a nulla». Men-

tre, per la cronaca, il Consiglio regionale ha approvato ieri all'unanimità il suo bilancio. Di 59 milioni e 627 euro.

ESPOSIZIONE REGIONALE



La Lega protesta al Pirellone contro l'arrivo di rifiuti da altre Regioni



ONU, ACCORDO SENZA ROMA

Global Compact Sui migranti la spunta la Lega

LOMBARDO E PACT — P.7

Conte cede a Salvini, il Global Compact rinviato sine die e affossato dal governo

L'esecutivo farà un'articolata premessa dilatoria. L'Onu avverte: domani si decide, chi c'è e c'è

ILARIO LOMBARDO
FRANCESCA PACT
ROMA

Alla fine l'ha spuntata la Lega: il «Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration» noto come Global Compact è politicamente morto. Sebbene infatti sul piano tecnico la partita sia ancora tutta da giocare e dipenda dalle mozioni presentate oggi al Parlamento italiano in vista del voto di domani (tra cui una mozione di maggioranza), fonti incrociate dell'esecutivo confermano un esito scritto: nelle ore in

Sul piano politico, il forse di domani corrisponde a un no secco

cui il mondo celebra la giornata internazionale dei migranti, il governo giallo-verde esprimerà la sua posizione sul documento non vincolante dell'Onu adottato a Marrakesh da 164 Paesi con un'articolata premessa per spiegare la necessità preventiva di verificarne l'effetto a livello globale e, nell'attesa, il rinvio sine die.

Le date sono importanti per capire le dinamiche. La componente pentastellata più favorevole al Global Compact che si riconosce nel presidente della Camera Roberto Fico enfatizza l'assenza di impedi-

menti giuridici al ritardo della scelta e prende tempo parlando di una finestra di almeno due mesi. Ma fonti molto bene informate dell'Onu raccontano una storia diversa: «Durante l'Assemblea Generale ordinaria di domani, 19 dicembre, il

presidente illustrerà il risultato di Marrakesh che, contestualmente e non a febbraio, verrà

registrato come tale, chi c'è c'è». Di più: è probabile che l'America chieda un voto esplicito per formalizzare nero su bianco l'opposizione dei Paesi contrari (in questo caso servono i due terzi dell'Assemblea). Ci si può anche astenere ovviamente, ma comunque si sarebbe fuori dal Global Compact con tanto di esclusione da qualsiasi tavolo di coordinamento futuro sulla cooperazione e l'impegno condivisibile in materia di migrazioni.

Nulla è definitivo, per carità. Trattandosi di un accordo che non prevede firme (e ribadisce «il diritto sovrano degli Stati a determinare la loro politica migratoria nazionale») comprenderà delle clausole che consentono l'adesione e il ritiro postumi, il ripensamento. Procedure flessibili, insomma. Ma sul piano politico il forse di domani corrisponde a un no secco: quello di cui, se ce ne fosse stato ancora bisogno, pare si sia convinto il ministro dell'Interno Matteo Salvini dopo un sondaggio al volo in un mercato («Firmo?», «Nooo!!»).

Il M5S si allinea così ancora una volta alla tolleranza zero firmata Carroccio pur addebitandosi il merito di averci messo in mezzo «molti condizionamenti». Era stato il premier Giuseppe Conte a Buenos Aires a impegnarsi in prima persona con l'Onu, spiegando l'opportunità formale di consultare il Parlamento ma anche il suo personale favore al Global Compact. Invece accade che sull'altare del compromesso necessario a

mettere in salvo il governo dalla crisi incombente sulla manovra economica tocchi sacrificare l'anima. «Tutti, Conte incluso, sono consapevoli che firmare una nuova carta senza passi concreti almeno a livello UE sia

La Lega decide, il M5S non si oppone. Il ministro dell'Interno: «Firmo? Nooo»

senza senso» chiosa una fonte pentastellata. In aggiunta si cita sempre il caso della Svizzera che ha assunto una posizione attendista analoga a quella italiana con il Consiglio federale che vorrebbe firmare ma con riserva. Si tratta però di eccezioni: sulla scia degli Stati Uniti, i Paesi contrari si sono dichiarati esplicitamente Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Austria, Slovenia, Bulgaria, Australia, Israele.

Il Belgio si è visto costretto a un governo di minoranza pur di aderire ai documenti in viso ai nazionalisti fiamminghi che domenica hanno portato in piazza i loro sostenitori. Eppure, al netto dei riflettori accesi in queste ultime settimane, sono due anni che si parla di Global Compact in sede Onu. Mesi di consultazioni globali e poi mesi di trattative con gli Stati.

© FOTOGRAFIA ASSOCIATI



Così sparisce la legge di tutela per gli immigrati

MARCELLO PALMIERI

Un voto del Consiglio regionale a trazione leghista, e la legge 38/1988 - pensata per tutelare gli "immigrati extracomunitari in Lombardia e le loro famiglie" - non esiste più. La sua cancellazione era inserita nel cosiddetto "Collegato" al bilancio regionale, approvato ieri al Pirellone, ma sotto il profilo pratico non cambierà nulla: la norma - che, tra le altre cose, prevedeva una consultazione regionale per i problemi degli immigrati e un comitato tecnico-disciplinare - non era finanziata da anni, e dunque non produceva gli effetti per cui era stata scritta. Leggi del genere, aveva detto il mese scorso l'assessore alla Sicurezza, Riccardo De Corato, «hanno prodotto al massimo convegni o studi, e niente di concreto». Ora, però, De Corato entra nel merito del provvedimento abrogato. E, per spiegare come fosse stato approvato «in un contesto stori-

co, sociale e politico completamente diverso da quello odierno», ricorda come «in Italia, nel 1988, c'erano 590mila immigrati, mentre oggi sono più di 5 milioni. In Lombardia, invece, nel 2001 gli stranieri erano 419mila, adesso invece sono 1.153.835 quelli regolari, più circa 112mila irregolari». La norma, che risale al 1988, «già da diversi anni non viene più finanziata», ha aggiunto il relatore del testo Paolo Franco (Forza Italia). «La Regione a guida leghista sceglie di cancellare una legge per il sostegno ai comuni che organizzano l'accoglienza ai migranti - ha detto il capogruppo del Partito democratico Fabio Pizzul -. Era una legge datata, ma sarebbe stato giusto aggiornarla, non certo abrogarla. Quella della Lega contro i migranti è una crociata cieca, che non risolve i problemi ma li aggrava». Quindi, se dunque nulla provoca sul lato pratico, nel breve periodo almeno, è altrettanto vero che la cancellazio-

ne di ieri elimina dalla legislazione regionale importanti principi a tutela dei migranti. Per esempio, quello secondo cui la Lombardia doveva assicurare a queste persone, secondo quanto dispone l'art. 1 della norma, «l'effettivo godimento dei diritti relativi al lavoro e alle prestazioni sociali e sanitarie, il mantenimento dell'identità culturale, la formazione professionale e la disponibilità dell'abitazione, promuovendo altresì forme di partecipazione, solidarietà e tutela e agevolandone l'inserimento nella vita sociale e nelle attività produttive». Da qui, la contrarietà appunto dell'opposizione di Pd e M5s al Pirellone: «Era una legge datata, ma sarebbe stato giusto aggiornarla, non abrogarla». E Marco Degli Angeli (Movimento 5 Stelle), precisa che ciò si sarebbe dovuto fare (anche) perché «tra gli elementi fondanti della Regione c'è la promozione delle politiche di piena integrazione degli stra-



nieri residenti, in osservanza delle norme statali e comunitarie». Ed è una posizione, quella della minoranza consiliare, condivisa anche dalla Cgil: «Siamo convinti - aveva detto il sindacato qualche tempo fa, mentre il Pirellone stava lavorando per spazzarla via la legge - che sia necessario sostenere l'integrazione con risorse e norme, a partire da welfare, abitazione e istru-

zioni». Oggi, invece, l'unico dato certo è quello che la stessa organizzazione aveva paventato qualche giorno fa: «Non vorremmo che la Lombardia rimanesse l'unica regione senza una legislazione di riferimento, anche in considerazione della percentuale di presenza di cittadini stranieri migranti, la più alta d'Italia».

© SPEDIZIONE IN ABONNAMENTO

REGIONE PIEMONTE
Giunta e Assessori

TORINO
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 179.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000

Edizione del 18/
Estratto da
Fogli

Il caso Il decreto sicurezza

In otto vorrebbero tornare in patria ma non è possibile

ERICA DI BLASI

Tra gli immigrati ospiti dell'ex Moi ce ne sono anche alcuni che vorrebbero solo tornare a casa, nel loro Paese di origine, ma che per un "cavillo" burocratico non possono farlo, nemmeno dopo la stretta del ministro Salvini. I casi accertati all'ex Villaggio Olimpico di via Giordano Bruno sono almeno tre. Non sono della stessa nazionalità e sono diversi i motivi per cui vorrebbero lasciare l'Italia. Li accomuna il fatto di non avere il permesso di soggiorno. Allargando il quadro alla provincia di Torino, ci sono altri cinque stranieri che vorrebbero aderire al rimpatrio assistito, ma che vivono in una sorta di limbo. Tutto dipende dal ministero degli Interni. Una decina di giorni fa è scaduto il bando e con quello si spera da una parte di riuscire a soddisfare le domande presentate entro lo scorso novembre - una prima operazione da concludere per gennaio - dall'altra di iniziare a dare una risposta, a partire da

febbraio, alle nuove richieste. Il "ritorno volontario assistito e reintegrazione" prevede che il cittadino straniero, anche clandestino, scelga volontariamente di lasciare l'Italia, ricevendo anche aiuto per reinserirsi socialmente nel proprio Paese. La procedura di rimpatrio è sostenuta anche finanziariamente dall'Ue e in Italia avviene sotto l'egida dell'Organizzazione internazionale per la migrazione (Oim), che nel 2017 ha attivato un programma, finanziato dal ministero dell'Interno italiano, di rimpatrio rivolto a 2.500 cittadini di Paesi terzi in Italia. «Il governo ha voluto un decreto sicurezza che rende difficilissimo ottenere i permessi umanitari - commenta **Monica Cerutti**, assessora regionale all'Immigrazione - ma allo stesso tempo non è nemmeno in grado di rimpatriare chi si dice disponibile a rientrare nel suo Paese. Questo dimostra che Salvini fa demagogia, non politica. Che non risolve i problemi, ma

promette di farlo creando illusioni. Che non costruisce un'Italia più sicura, ma anzi un Paese con tanti irregolari che rischiano di diventare braccia al servizio della criminalità». Il problema non riguarda solo il Moi e Torino, ma anche tutte le altre province del Piemonte. I progetti legati al rimpatrio volontario bloccati sono più d'uno. Chi sceglie questa strada lo fa per diverse ragioni: magari ha perso il lavoro e non riesce a trovarne un altro o ha problemi di salute. Il rimpatrio non riguarda per forza un singolo individuo, ma anche un intero nucleo familiare.



Gli agenti schierati davanti all'ex Moi durante lo sgombero

.export

FARE IMPRESA
SULLE ROTTE
DEL MONDO



Nuova Via della Seta, ostacoli sull'accordo tra Italia e Cina

Fatiguso e Fotina — 4 pag. 39

Belt & Road Initiative. Salta la firma preannunciata da Di Maio per il 2018: preoccupazioni diplomatiche europee e dubbi della Lega - L'incognita dell'indebitamento e degli asset strategici

Nuova Via della Seta, ostacoli sull'accordo tra Italia e Cina

Rita Fatiguso
Carmine Fotina

Sì è fermato alle dichiarazioni il protocollo di intesa con la Cina sulla Nuova Via della Seta. Nessun grande evento in Italia - a Palermo, come preannunciato - per la firma ufficiale. E dossier congelato almeno fino ai primi mesi del 2019. Secondo quanto ricostruito dal Sole 24 Ore, dopo gli annunci del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio il negoziato si è incagliato, alla luce delle preoccupazioni diplomatiche che sono partite da Bruxelles e sono arrivate a Roma, anche sponda Farnesina, e per i dubbi dell'area Lega.

La scorsa primavera gli ambasciatori europei in Cina, tra cui quello italiano, avevano condiviso un documento contenente diverse criticità sulla partecipazione alla Belt & Road Initiative (B&R). Nella diplomazia europea si

sottolinea come un accordo prodromico a iniziative congiunte dei privati, a determinate condizioni richieste da Pechino, potrebbe comportare rischi in termini di security senza contare l'incognita di affidare asset pubblici a controparti cinesi o di finire nella trappola del debito pubblico troppo dipendente da Est. Inoltre, la Ue sta per portare al traguardo il regolamento sullo screening degli investimenti "predatori" di Paesi terzi, Cina in primis. È opportuno, di fronte a queste valutazioni, che l'Italia sia il primo membro del G7 a firmare il memorandum sulla Belt Road? Finora lo hanno fatto solo Portogallo, Grecia, Ungheria. Il sottosegretario

dello Sviluppo economico Michele Geraci, che anche in virtù dei suoi rapporti di lungo corso con la Cina segue da vicino il dossier, risponde sui vari punti. «Non sottovalutiamo queste perplessità. L'ipotesi di Palermo al momento è accantonata e stiamo valutando se andare ancora avanti con il negoziato. Dipenderà dai dettagli ovviamente, dal

grado di "profondità" su cui costruire l'intesa. Al momento il dossier è in una fase "dormiente", sicuramente non se ne parlerà prima di marzo, considerando che ci sono di mezzo le nostre festività e poi il Capodanno cinese». E gli aspetti critici? «Sulla trappola del debito dico che l'argomento si può sollevare al massimo per Paesi europei più piccoli e che, magari, se deve preoccupare qualcuno, questi sono gli Usa». Quanto al rischio di perdere il controllo su asset strategici, aggiunge Geraci:

tando l'interesse cinese per i porti di Trieste e Venezia, «noi non vogliamo svendere, vogliamo promuovere co-

Foto: P. P. / Contrasto
L'ambasciatore italiano a Pechino, nel corso di una visita di lavoro, si incontra con il vice premier cinese

investimenti». In conclusione, osserva, «sappiamo che dobbiamo andarci con i piedi di piombo, come del resto abbiamo fatto firmando con la Cina l'MoU per collaborare in Paesi terzi e come facciamo con altri Stati».

Proprio il memorandum sui Paesi terzi, con l'Africa come target, va giudicato un risultato intermedio in vista della firma sulla B&R, anche se dal vicepremier leghista Matteo Salvini pochi giorni fa sono arrivate dure critiche alla politica cinese nel continente africano. Secondo molti osservatori, l'Italia non può rimanere completamente al di fuori dalla Belt & Road initiative destinata a realizzare circa 266 progetti da 2 mila miliardi. Come dote la Cina ha creato il Silk Road Fund da

40 miliardi di dollari e l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) da 100 miliardi, ai quali si aggiungono altri 600 miliardi legati ad altre istituzioni finanziarie.

Tra l'adesione totalizzante di Paesi come l'Ungheria, che ha siglato un MoU già tre anni fa, e l'ostilità preconcetta di altri Paesi, nel mezzo ci sono possibili soluzioni intermedie. L'Italia ha già aperto un varco strategico - la cooperazione in Paesi terzi - che stando ai suoi frutti. Una filosofia inaugurata dal Governo Gentiloni due anni fa, a Pechino, in occasione del Belt & Road Forum che ha lanciato l'iniziativa *urbis et orbis*. Su questa falsariga, tre mesi fa, il Governo Conte ha siglato con la NDRC, ovvero la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme cinesi, un MoU in base al quale Italia e Cina si impegnano a collaborare in aree geografiche importanti come l'Africa.

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria in un recente intervento ha prospettato ampi spazi per il nostro sistema imprenditoriale per affrontare le sfide della crescita sostenibile e dello sviluppo in queste aree. E lo scorso 29 novembre ha siglato un MoU sul dialogo finanziario con il ministro dell'economia cinese Liu Kun a margine del G20 di Buenos Aires. Un'intesa che prevede uno stretto coordinamento su tutti gli aspetti che possano favorire investimenti bilaterali per un posizionamento migliore delle aziende italiane nei nuovi mercati. Una task force alla quale partecipa anche il Mef è al lavoro proprio sulla B&R per identificare linee di azione e progetti, pacchetti finanziari e iniziative di sostegno istituzionale.

IN FOTOGRAFIA: RICCARDO



L'analisi

UNA PARTITA TRA RELIGIONE E POLITICA MA ISOLARE LA RUSSIA È IMPOSSIBILE

FULVIO SCAGLIONE

Stupirsi adesso perché la questione religiosa, in Ucraina, è diventata una questione politica aperta a ogni sorta di speculazione, sarebbe a dir poco ingenuo. Innanzitutto per ragioni storiche. Le Chiese ortodosse autocefale sono sempre state, e sono tuttora, per loro natura, Chiese nazionali e anche nazionaliste. Nel senso che il cosiddetto "territorio canonico" coincide di solito con i confini della nazione, che è anche il principale obiettivo e la fondamentale preoccupazione di ogni singola Chiesa ortodossa. Gli esempi sono infiniti, a partire da quello forse più noto. Ovvero l'appello che Sergij, metropolita di Mosca, il 22 giugno del 1941 rivolse al popolo russo affinché resistesse all'invasione nazista e salvasse i destini della patria. Parole che andavano in soccorso di Stalin, che per vent'anni aveva ferocemente perseguitato la Chiesa ortodossa russa, ma che erano dettate non da servilismo (nello stesso appello, il metropolita sottolineava le difficoltà del regime sovietico e ribadiva il ruolo esclusivo della Chiesa quale garante dell'identità spirituale del popolo russo) ma, piuttosto, dall'atteggiamento tradizionale delle gerarchie ortodosse. Per venire ai giorni nostri: nel 1993, quando Boris Eltsin fece assaltare il Parlamento ribelle, il patriarca Alessio II fece svolgere un'imponente processione «per la pace» che era, in quelle circostanze, un invito a sostenere il presidente. E la sintonia tra Vladimir Putin e l'attuale patriarca Kirill è cosa ben nota. La seconda ragione per cui non dobbiamo stupirci delle recenti svolte sta in questa considerazione: almeno dal 1990, cioè da quando l'Ucraina è tornata indipendente, la religione è sempre stata il campo di una battaglia politica. Vero, lo scontro tra Mosca e Kiev si è fatto aperto, addirittura in senso bellico,

dopo la cosiddetta "rivoluzione di Maidan" del 2013-2014. Ma i suoi germi sono sempre stati presenti. Le tre Chiese ortodosse ucraine, in tutti questi anni, hanno rappresentato posizioni assai diverse. La Chiesa ortodossa ucraina, con 12 mila parrocchie la più consistente finora, quella della continuità storico-politico-religiosa con la Russia e con l'autorità del patriarcato di Mosca. La Chiesa ortodossa ucraina-patriarcato di Kiev quella invece della discontinuità in nome della sovranità ucraina. L'aveva fondata il metropolita Filaret, nato nella regione di Donetsk, il candidato sconfitto da Alessio II nel 1990 (e si mormoravano molte cose, su quell'elezione) nella corsa al patriarcato moscovita. Ebbi occasione di intervistare Filaret a Kiev nei primi anni Novanta, poco dopo la nascita della "sua" Chiesa, e l'intonazione nazionalistica e anti-russa era già allora assai spiccata. E poi c'era la Chiesa autocefala ucraina, erede e rappresentante della diaspora antisovietica, ancor più decisa nel reclamare la più ampia presa di distanza da Mosca e da qualunque retaggio del passato. Se a tutto questo aggiungiamo il ribaltone politico del 2014 (quando il presidente filorusso Viktor Yanukovich fu rovesciato da quella che molti considerano una rivoluzione e altri un colpo di Stato ispirato dagli Usa), la riannessione della Crimea da parte della Russia, la guerra nel Donbass e le ambizioni ucraine verso la Ue e la Nato, quanto accade oggi risulta solo una naturale conseguenza. Se la Chiesa ortodossa russa, con i richiami all'unità canonica sotto il patriarcato di Mosca, faceva gli "interessi" del Cremlino, la neonata Chiesa ortodossa ucraina (patriarcato ecumenico), nominalmente guidata dal trentanovenne metropolita Epifanyj, una creatura della vecchia volpe Filaret, è fin d'ora un alleato prezioso per il presidente Petro Poroshenko e un potente megafono

della campagna per la sua rielezione nelle presidenziali del prossimo marzo. La guerra tra Russia e Ucraina continua, insomma. La differenza sta nel fatto che si è aggiunto un nuovo fronte dove, con ogni probabilità, avremo altre scissioni e dispute che lacereranno i fedeli ortodossi. Il dramma più vero e sottile, però, potrebbe essere quello della Chiesa ortodossa nel suo complesso. La Chiesa ortodossa ucraina (patriarcato ecumenico), cioè la nuova Chiesa autocefala, non avrebbe potuto nascere senza l'autorevole appoggio di Bartolomeo, il patriarca ecumenico che risiede a Costantinopoli. Si era capito che aria tirasse fin da quando, per le verifiche "sul campo", aveva scelto due vescovi nordamericani. Poi il 12 ottobre Bartolomeo si era detto favorevole all'autocefalia e il 29 novembre aveva posto il sigillo dell'ufficialità. A quel punto i rapporti con il patriarcato di Mosca, già tesi, sono precipitati. Il patriarca moscovita Kirill ha denunciato lo «scisma» e ha annunciato di non riconoscere più alcuna autorità alle decisioni del patriarca ecumenico Bartolomeo. Non che prima la sostanza fosse molto diversa, la diffidenza reciproca era esplosa già nel 2000, quando Bartolomeo aveva concesso l'autocefalia alla Chiesa ortodossa dell'Estonia, altro Paese in urto con la Russia. Ma ora il distacco della Chiesa ortodossa russa è ufficiale. Il problema è che quella russa è di gran lunga la Chiesa ortodossa più corposa e potente e con i suoi almeno cento milioni di fedeli costituisce poco meno della metà del gregge ortodosso mondiale. Isolarla è come isolare la Russia: impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il commento

ISLAM CATTIVO PURE IL CORSERA SE NE ACCORGE

di Luigi Mascheroni

La libertà di poter usare tutte le parole, soprattutto certe parole, è il banco di prova dell'affidabilità, il coraggio, la serietà di un giornale. Si chiama indipendenza. Che non è solo, o tanto, dal potere. Ma soprattutto dalle ideologie. Tra le quali quella del politicamente corretto è la più deflagrante. È il motivo per cui ogni volta che la stampa italiana deve raccontare un attentato di matrice islamica - l'ultimo martedì scorso, al mercatino di Natale di Strasburgo - è sempre curioso notare (e l'abbiamo fatto molte volte, fin troppe, su queste pagine) come la maggior parte dei grandi quotidiani, *Corriere della sera* e *Repubblica* in primis, riescano puntualmente nell'impresa di evitare le parole islam, islamico, jihadista e sinonimi vari nella titolazione dei pezzi (di solito si parla di terrorismo in maniera generica, ultimamente va di moda il participio «radicalizzato», così, senza ulteriori specifiche). Persino in prima pagina. Intanto, ieri, a pagina 35 del *Corriere*, Pierluigi Battista ha dedicato la sua rubrica settimanale a «Quella religione che non si nomina», ironizzando, ma non troppo, sulla paura del nostro sistema informativo (giornali e anche tg) di *notiziare* la matrice del terrorismo, di solito islamica. «Chi fa quel nome viene deplorato come un irresponsabile fomentatore di una guerra di religione». L'articolo, va da sé, è ottimo. Così sottile, che giustamente si può scrivere solo a pagina 35. Senza richiamo in prima. Per non urtare l'anima politicamente civile e educata del *Corriere*. È un po' come accadeva, nella sua ultima stagione in via Solferino, a Piero Ostellino. Così liberale, così intellettualmente onesto, così fastidioso, e così fuori linea, che i suoi pezzi finivano regolarmente nascosti. È la stampa, monnezza.

www.avenire.it
Se non è ancora Chiese ortodosse presenti
a completezza di questa rubrica
www.avenire.it

ALLARME IMMIGRAZIONE

«Italia Patria mia»

Il tema in classe
che sorprende

Patricia Tagliaferri

«Siamo tutti stranieri? Sinceramente io non sono d'accordo con questa affermazione, poiché i confini esistono, le bandiere esistono, l'amore per la patria esiste». Comincia così il tema di terza media di una studentessa di 12 anni diventato virale sui social. Perché la ragazza, che chiameremo Alice, anziché girarci intorno, ha riversato il suo patriottismo nero su bianco, con tanto di Tricolore fatto con la biro.

a pagina 11

PRIMA DI CONSEGNARLO LO HA FOTOGRAFATO PER FARLO LEGGERE AI GENITORI

Allieva si ribella al tema sugli immigrati

La traccia «Siamo tutti stranieri» ha indignato una ragazza di dodici anni

Patricia Tagliaferri

Roma Tema di terza media: «Siamo tutti stranieri». La maggior parte degli alunni, a 12 anni, davanti ad un titolo del genere sarebbe rimasta di sasso. Probabilmente avrebbe provato ad arrampicarsi sugli specchi scrivendo chissà quali banalità. Quasi tutti, ma non questa ragazzina, alunna di una scuola romana, che chiameremo Alice. Perché Alice non ha girato intorno all'argomento, lo ha preso di petto riversando sulla carta tutto il suo patriottismo, anticipato in apertura di elaborato da un bel Tricolore disegnato con la biro.

L'argomento la studentessa lo introduce così: «Impressionante come queste tre semplici parole possano creare liti politiche, istigare odio e possano perfino nei casi più estremi far arrivare alla violenza». E poi subito al dunque - come sa

fare solo chi ha le idee chiare su quello che deve dire - per spiegare che lei questa affermazione non la condivide, perché «i confini esistono, le bandiere esistono, l'amore per la patria esiste». Il tema della «ragazzina sovranista», come è stata ribattezzata, è finito sulla pagina Facebook di Giorgia Meloni, perché Alice è la nipote di un senatore di Fratelli d'Italia che, fiero, l'ha girato alla sua leader. Subito sul profilo del presidente di Fdi sono piovute le critiche di chi non crede sia tutta farina del suo sacco, ma anche apprezzamenti di chi plaude lo spirito critico dimostrato dalla ragazza e l'amore per la patria che il suo scritto trasmette. Ma Alice non è stata alutata. Il tema l'ha fatto in classe e lo ha fotografato prima di consegnarlo, proprio per far leggere a mamma e papà il suo pensiero su un tema così attuale, assegnato da una professoressa molto apprezzata dai suoi genitori. Un argomento, l'immigrazione, di cui Alice aveva sentito parlare a casa, ma che lei poi ha approfondito, spinta dal

la sua «irrefrenabile curiosità» e sapendo di avere uno zio di Fratelli d'Italia, come lei stessa candidamente spiega nel tema. Perché è quello zio frequentato raramente l'unico legame con la politica, che per il resto in famiglia si mastica poco. Quello zio che l'ha sempre invitata a non esporsi a scuola e comunque a farsi una sua idea su tutto, non l'ha mai voluta influenzare. Alice il pallino della politica ce l'ha sempre avuto, sin da quando era piccola. «Ce l'avrà nel Dna», pensano in famiglia. Quel gene che a 12 anni le fa raccontare in un tema che a casa di sua nonna c'è il Tricolore e che lei si ferma sempre ad ammirarlo pensando alla sua amata Italia e a tutta la sofferenza patita da chi ha lottato

per la patria. La ragazzina termina il suo pensiero sui migranti dicendo che «pretende» da loro, così come da chiunque altro, «rispetto per le donne» e invitando gli italiani a non rinunciare alle proprie tradizioni. «C'è gente che vuole togliere il crocifisso dalle classi», si stupisce. E conclude usando lo stampatello: «Giù le mani dalle nostre tradizioni». Il tema non è stato ancora corretto. Per il voto bisognerà aspettare qualche giorno, ma la sovranità in quanto a giudizio appartiene alla professoressa.



«Giù le mani dalle nostre tradizioni: confini, bandiere e amor di Patria esistono»

«Siamo tutti stranieri». Impressionante come queste tre parole, tre semplici parole, possano creare liti politiche, istigare odio e possano perfino nei casi estremi fare arrivare alla violenza. Sinceramente io non sono d'accordo con questa affermazione, poiché i confini esistono, le bandiere esistono, l'amore per la patria esiste. Quando passo sotto il maestoso Colosseo, quando cammino davanti all'Altare della patria, il mio cuore viene trafitto da un sentimento di appartenenza.

A casa di mia nonna c'è il tricolore. Io mi fermo sempre ad ammirarlo e penso alla mia Italia, alla mia amata Italia. Penso a tutta la storia d'Italia, alle vittorie, alle sconfitte e all'ingiustizia. Mi viene in mente l'unità d'Italia, la Guerra d'indipendenza, penso a Garibaldi. Mi fermo e ripeto tra me e me: «Giuseppe Garibaldi, unità d'Italia». D'improvviso mi viene in mente il dolore, la povertà che l'unità d'Italia afflitta al Sud. Poi mi viene in mente la Prima guerra mondiale, mi vengono in mente gli eroi-soldati caduti in guerra. Cerco di immaginare come questi eroi di guerra hanno lasciato la famiglia per andare a difendere e per andare a onorare la patria. Poi rifletto e penso di soldati sopravvissuti alla Grande guerra. Sono passati 15 minuti e io mi rendo conto che sto ancora fissando la bandiera. Tutto d'un tratto noto i colori del tricolore: verde, bianco e rosso. Il verde mi rappresenta la vita, il bianco mi ricorda la purezza d'animo di tutti deceduti e i feriti delle foibe tra cui i miei parenti. Infine c'è il rosso. Il rosso mi ricorda il sangue degli innocenti come gli ebrei nel periodo nazifascista.

Molte persone si chiedono: l'Italia si dovrà ba-

gnare le mani di sangue di immigrati? Io invece mi chiedo: Italia si dovrà bagnare le mani di sangue degli italiani? Analizziamo attentamente questo termine: «immigrato». Queste lettere che accostate in quest'ordine fanno venire in mente tanti fatti accaduti. Questo termine fa venire in mente cosa accade al giorno d'oggi. Su questo argomento ossia l'immigrazione, mi reputo una ragazza colta. Perché ho avuto modo di formulare il mio pensiero grazie alla mia irrefrenabile curiosità: sentivo parlare i miei genitori, sapevo che mio zio è senatore di fratelli d'Italia. Quindi in primo luogo ho voluto chiedere a loro. Mio padre, mia madre e mio zio hanno risposto: «Non ti vogliamo influenzare con il nostro pensiero». Non avendo trovata alcuna risposta, ho voluto fare qualche ricerca su questo argomento, pian piano mi sono sempre più appassionata alla politica. Da ciò che ho compreso dai libri di studio e dalle mie fonti sono in grado di spiegare l'immigrazione.

L'immigrazione si divide in immigrazione regolare e immigrazione clandestina. Gli immigrati per sfuggire alla guerra oppure per non essere perseguitati per la loro religione vendono tutti i loro beni per procurarsi cifre molto alte di denaro. Questo denaro arriva nelle mani degli scafisti in cambio di un passaggio fino in Sicilia, a Lampedusa. Non tutti passeggeri riescono ad arrivare. Durante il viaggio ogni secondo della loro vita potrebbe essere l'ultimo. Il viaggio non è tutto rose e fiori, perché queste persone hanno lo spazio sufficiente per respirare. Le persone che arrivano a Lampedusa chiedono asilo politico, permesso di soggiorno. Chi riceve i permessi viene considerato regolare. A chi non viene concesso viene considerato immigrato clandestino. Il mio pensiero è che pretendo dagli immigrati come pretendo da chiunque rispetto per le donne. In seguito disdegno il rapper immigrato Bello-figo che nelle sue canzoni incita lo stupro di, come le chiama lui, «fighe bianche». In seguito sono convinta che noi italiani non dobbiamo rinunciare alle nostre tradizioni. C'è gente che vuole togliere il crocifisso dalle classi. Io dico: «Giù le mani dalle nostre tradizioni».

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

L'ASSASSINO DI STRASBURGO/2 Tacciono le anime belle dell'immigrazione

Matteo Salvini prima omaggia Israele e contemporaneamente dice quello che ogni persona con un cervello funzionante direbbe in merito alla spartoria di Strasburgo. Niente di sorprendente, a differenza delle solite anime belle fautrici dell'immigrazione, in molte presenti alla Scala a spellarsi le mani per Mattarella, allo scopo di far vedere quanto sono democratiche. Quei tizi, che parlano di immigrazione necessaria e di governo xenofobo, hanno pensato bene di chiudere il becco e lasciarci qualche giorno in pace, essendo il killer un nordafricano fanatico e schedato ma generosamente accolto in Francia grazie alle politiche di porte aperte tanto care a Coop e boldriniani.

Vittorio Ceccanti
e-mail

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Dir. Resp.: Maurizio Molinari


ESSEN
GERMANIA

Allarme attacchi A Natale in chiesa con il biglietto

JEANNE PEREGO

Da sempre è la notte più bella dell'anno. Per i tedeschi si sta trasformando in quella più pericolosa. Il ritorno del terrorismo in Europa, con l'attentato di Strasburgo della scorsa settimana, e le dichiarazioni del miliziano Isis arrestato a Bari hanno fatto alzare il livello di guardia in vista della sera della Vigilia di Natale. In realtà, la paura è che la calca per le manifestazioni religiose della notte del 24 possa diventare un «paravento» oltre che un'occasione da sfruttare per chi vuol fare del male. Scatta quindi la prevenzione e i primi a scendere in campo sono proprio i responsabili. Per Jens Peter Iven, portavoce della Chiesa protestante in Renania, il permettere il sovraffollamento in chiesa oggi non è un vero e proprio azzardo: «Le autorità preposte hanno un gran da fare a cercare di mantenere libere nelle chiese delle vie di fuga e delle uscite di emergenza», ha detto in un'intervista alla rete Wdr, aggiungendo che in numerosi edifici di culto ormai vengono utilizzati degli addetti alla sicurezza per contare gli ingressi e fare in modo che non si sorpassino i limiti di presenze prefissati. Il rischio, in eventuali situazioni d'emergenza in cui inevitabilmente si scatena il panico, sarebbe troppo alto.

Un esempio è lampante: una chiesa

protestante di Essen, città di 500 mila abitanti della Renania Settentrionale-Vestfalia, quest'anno ha fatto una scelta particolare: per quanto riguarda i servizi liturgici per Natale. Alla messa delle 23 del 24 dicembre quest'anno potranno, infatti, assistere solo coloro che si saranno procurati l'apposito biglietto da prenotare in parrocchia. Senza, non si potrà entrare e sarà perfettamente inutile insistere.

Numero chiuso

Ma ce ne sono solo 330, tanti quanti sono i posti a sedere in chiesa, contando sia gli adulti che i bambini. La pastora evangelica Anne Simon ha spiegato il perché della propria decisione sul sito della comunità che conta circa 2900 membri: non si vuole escludere nessuno, ma non si vogliono neppure più vedere davanti alla chiesa scene sgradevoli e rischiose di spintoni per entrare o di persone all'interno pigiate all'inverosimile. Alla base di questa scelta non c'è solo la volontà di offrire ai fedeli l'opportunità di ricordare la nascita di Gesù in tutta serenità senza ritrovarsi stretti come sardine, ma anche ragioni di sicurezza adottate a seguito dell'attentato terroristico al Mercatino di Natale di Berlino di due anni fa e al disastro alla LoveParade di Duisburg, in cui per la calca divenuta incontrollabile persero la vita per schiacciamento 21 persone e oltre 500 rimasero ferite. —


© SPINNOZZA.IT

SECONDO ME

Con la globalizzazione il Natale è diventato un marchio internazionale Anche per chi ne ignora il significato spirituale

ALBERTO MATTIOLI

Lavora a «La Stampa» dal 2006: redattore alla Cultura, caposervizio agli Spettacoli, corrispondente da Parigi, poi a Milano. Ha seguito stragi islamiste, elezioni italiane e francesi, quattordici prime della Scala, sette Sanremo, cinque Cannes e altre calamità. Negli intervalli, ha scritto tre libri e due libretti d'opera.

Le lettere sull'arrivo del Natale

Fino a venerdì a *Dialogare con i lettori* sarà Alberto Mattioli, collega della redazione milanese. Il tema: l'arrivo del Natale tra regali e cene in famiglia. Sabato sarà il direttore Maurizio Molinari a rispondere alle lettere. Domenica, come di consueto, spazio alla «Risposta del cuore» di Marta Corbi.

Caro Mattioli,

anche quest'anno sta arrivando il Natale e allora colgo l'occasione per porre una domanda che mi angoschia sempre in questo periodo. Qual è l'autentico significato della Festività più sentita e celebrata dagli italiani? E come si può onorarla davvero? Per fede e tradizione, io credo che sia soprattutto una Festa religiosa. Invece siamo preda del consumismo per cui in queste settimane ci affrettiamo di negozio in negozio, tanto che l'annunciata recessione sembrerebbe un futuro improbabile, ma cosa facciamo per rendere questo periodo migliore per noi e per i nostri cari? Buone feste.

FRANCESCO GENTILE, MILANO —


© SPINNOZZA.IT

Caro Gentile,

questo del Natale troppo consumistico è un ritornello che in questi giorni si ascolta anche più spesso di «White Christmas» cantato da Frank Sinatra, e francamente con meno sollacchio per le orecchie. Come tutti i luoghi comuni, è anche vero: vero che non ci sono più le mezze stagioni, vero che la pizza mangiata a Napoli è tutta un'altra cosa, vero che i calciatori guadagnano troppo, verissimo che il Natale è una festa religiosa, e la religione che celebra non è quella del consumismo. Lo scialo della tredicesima dovrebbe esserne la ciliegina, non la torta. Tuttavia, con la globalizzazione il Natale è diventato ancora di più un marchio internazionale, un «brand» che va sempre fortissimo, anche fra chi non ne condivide il significato spirituale o addirittura lo ignora.

Il mese scorso ero a Hong Kong in mezzo a un'orgia anticipata di Babbi Natale, renne, festoni, alberi con le palle (che palle, appunto) e neve finta in un posto dove quella autentica non l'hanno mai vista (tuttavia è già una città bizzarra di suo, a lungo colonia britannica, incrocio fra la Cina e il Regno Unito, con i giudici in parrucca, i ragazzini a scuola in giacca a cravatta, la guida a sinistra e gli autobus rossi a due piani, quindi quanto a straniamento cosa vuole che siano due fiocchi tarocchi...). La mia modesta proposta è dunque che chi vuole concentrarsi sul versante «sacro» del Natale lo faccia, e con tutto il mio rispetto e la mia simpatia. Ma lasci però vivere quello «profano» ad atei, agnostici, indifferenti, liberi pensatori, ebrei, musulmani, buddisti, consumisti, comunisti e così via. Libero Natale in libero Stato, insomma.

La cattiveria



Salvini fotografato con un ultrà del Milan condannato per spaccio e legato alla 'ndrangheta: «Sono un indagato tra indagati». È abituato ai summit con Berlusconi

WWW.FORUM.SPINOZZA.IT



Dopo De Luca e Pittella, indagato con **obbligo di dimora** anche il governatore calabrese **Oliverio**. E al Pd «poi non rimase nessuno», direbbe **Agatha Christie**

Daide Bono (M5s) dice che il M5s fa troppe "promesse sbagliate"

Roma. Gli elettori No Euro sono stati sedotti dai vari santoni e santini eletti con la Lega (a partire dal senatore Alberto Bagnai e dal deputato Claudio Borghi) e poi abbandonati, ma non sono gli unici. Possiamo rassicurarli. Prendete i Cinque stelle, che a marzo si erano recati speranzosi alle urne per assestare un colpo letale alle grandi opere. Bel colpo: il Tap si fa, l'Ilva è al suo posto, e il Terzo Valico? Si fa, come ha spiegato il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli.

D'altronde, fermarsi adesso significherebbe buttare via i soldi già spesi (1,5 miliardi), dice la relazione finale della Struttura di missione manipolando - come ha mostrato il Foglio (articolo in prima pagina) - i risultati dell'analisi costi-benefici. "Quattro lotti su sei sono in corso di costruzione", ha detto Toninelli. "Il primo lotto è vicino al 90 per cento, gli altri dal 60 per cento al 20 per cento. Per il quinto lotto i lavori non sono partiti, il sesto deve invece essere ancora finanziato... Il totale dei costi del recesso ammonterebbe a circa 1 miliardo e 200 milioni di euro di soldi pubblici. Di conseguenza il Terzo Valico non può che andare avanti". Un brutto momento per i No euro, No Tap, No Ilva, No Terzo Valico. Per la prima volta, però, pare esserci una parvenza di autocoscienza tra gli elettori dei Cinque stelle, che accusano i loro eletti di averli truffati. E per la prima volta i Cinque stelle ammettono di aver fatto promesse irrealizzabili. **Daide Bono**, capo del M5s in Piemonte e consigliere regionale al secon-

do mandato, è stato bersagliato sul suo profilo privato di Facebook: "Cari amici M5s non facciamoci prendere troppo dalle emozioni. Il Terzo Valico non si poteva fermare e lo sapevamo tutti. E' già difficile bloccare opere non ancora iniziate, figurarsi opere già in avanzato stato dei lavori. Non c'è scandalo né retromarcia, Toninelli dovremmo ringraziarlo per aver finalmente lanciato un metodo scientifico per valutare le spese pubbliche sempre sotto aggressione dei predatori di stato e dalla politica collusa. Non tutte le battaglie si vincono, ma già vincere qualcosa è un grande risultato...". Attivisti ed elettori però sono furibondi: "Terza promessa di chiusura non mantenuta dopo Tap e Ilva di Taranto", scrive l'elettore Michele Cascioli. "E' proprio quello il problema! Il fatto che lo sapevamo tutti ed è stato promesso in campagna elettorale per accaparrarsi la fiducia è un comportamento da Berlusconi, non da M5s", scrive Davide Pelà. "Io vi seguo e voto dal 2009 quando sfidavi Bresso e Cota, però il Cinque stelle si sta rivelando come tutti gli altri, quando diranno che il Tav in Valsusa sarà da fare, segnerà la morte del movimento", aggiunge Pelà. "Se lo si sapeva, bastava non promettere di fermare l'opera solo per accaparrarsi voti", scrive Gionata Borin. "Caro amico, quanto affermi è lo stesso che sostenevi in campagna elettorale? O forse ti sei ritrovato in qualche marcia con chi lotta per il no?", provoca Daniela Albano. "Bono per favore, lascia perdere, qui il problema è la serietà e la coerenza, non puoi fare campagne elet-

torali urlando al mondo che fermi certe opere e poi al governo fai il contrario, io faccio gazebi parlo con la gente, ci metto la faccia e poi mi arriva un Di Maio qualsiasi a rovinare tutto? No, mi spiace, profondamente deluso da come si è gestita la cosa", scrive Luciano Massara. Alla fine insomma tutti devono fare i conti con la realtà: gli elettori con le promesse non mantenute, gli eletti con i costi in termini di consenso che queste promesse non mantenute hanno. "Qualcuno ha sbagliato a fare promesse sbagliate", dice candidamente Bono, che dopo due mandati dovrà dedicarsi ad altro. A meno che, certo, il M5s non metta in discussione anche la regola del limite dei due mandati. Di questi tempi, come hanno capito No Euro e No Sviluppo a loro spese, è tutto davvero possibile.

David Allegranti

IDENTIKIT

Roberto Giachetti, l'ex radicale libero candidato a perdere

» ANDREA SCANZI

È più facile trovare un'oncia di carisma in Martina che un radicale famoso invecchiato bene. Ce ne fosse uno che, col passare degli anni, non sia divenuto berlusconiano o peggio ancora renziano (che è poi la stessa

cosa, però un po' peggio). Se poi il radicale faceva parte in tenera età della nidiata dei "Rutelli Boys", allora più che di peggioramento tocca parlare di "crollo dell'ottavo grado della scala Mercalli",

come il Fabris di *Compagni di scuola*. Era Rutelli Boy il rutilante Gentiloni, il cui afflato rivoluzionario è a tutti noto. Erano Rutelli Boys Filippo Sensi e Michele Anzaldi, e qui non c'è bisogno di aggiungere altro perché si sono già voluti malissimo da soli. Ed era Rutelli Boy Roberto Giachetti, detto Bobo o Dumbo, per via di quelle orecchie aperte chissà come e perché verso l'infinito. Bobo sembrava il meno peggio, e probabilmente era così, un po' perché era facile esser meglio di quegli altri lì e un po' perché l'uomo è certo intelligente. Pannelliano sincero, condusse al capezzale del Maestro il suo nuovo *dax* Renzi, e la cosa inquietante è che nel farlo pensò davvero che fosse un gesto gentile (nei confronti di Pannella). Fine conoscitore dei regolamenti parlamentari, fu lui ad aprire involontariamente le porte del successo a Luigi Di Maio, volendolo più di altri come vicepresidente alla Camera nel 2013. Quando si candidò a sindaco di Roma, era il primo a non crederci per niente. Infatti esordì con una straziante diretta Facebook al contrario, nel senso proprio che capovoltò lo *smartphone*. Giachetti appariva a testa in giù, mentre preparava un piatto triste come lui e la sua idea del Pd, dimenticandosi pure di mettere il sale nella pasta: quando si dice "sbagliare tutto".



NELLA SUA CARRIERA ha fatto più digiuni di Sai Baba, vuoi per indole radicale e vuoi forse per confutare il Metodo Chenot. Mitologico il suo digiuno a favore di una legge elettorale seria e giusta, salvo poi accettare con giubilo l'obbrobrioso Rosatellum: un po' come scioperare per la morte del rock e poi aprire un fan club di Sfera Ebbasta. Alle ultime elezioni garantì che avrebbe corso senza paracadute, candidandosi nell'uninominale a Roma 10: dentro o fuori. Poi, con quella coerenza sbarazzina che è cifra distintiva dei radicali inutilmente liberi, si candidò nel collegio blindatissimo di Sesto Fiorentino come una Boschi qualsiasi. Parafrasando la celebre frase che urlò al "traditore" Speranza, politicamente Giachetti mostra non di rado "la faccia come il culo". Giorni fa, con una diretta Facebook metà tra Poltrone e Sofa, *Shining* e una rivendicazione minore dell'Isis, Giachetti ha annunciato di volersi candidare alle prossime primarie. Wow. Sarà il capofila dei turborenziani che non accettano di baciarne la pantofola, del *poro* Martina. Wow. Per aggiungere mestizia a mestizia, Giachetti si candiderà con Annina Ascani: così, giusto per esser certo di straperdere. Nel video, l'unica cosa bella era il silenzio di Annina. Accanto a lei, con quella gioia di vivere che ne caratterizza ogni mossa, Giachetti rivelava con orgoglio vago di "metterci la faccia". Wow. Secondo i sondaggi, il tandem (anzi "ticket") Giachetti-Ascani vale l'8%. Sempre secondo i sondaggi, un partito macroniano (auguri) di Renzi non andrebbe oltre il 6% e toglierebbe voti solo a Pd e Forza Italia, senza indebolire di una virgola Lega e M5S. Un successione. Di quel partito Giachetti farebbe verosimilmente parte, come un Intini debole di un Craxi che non ce l'ha fatta. Wow. È incredibile, e a suo modo affascinante, come la gente a volte riesca a volersi così male.

Rimborso, ergo Sum

» MARCO TRAVAGLIO

Grazie al *Corriere della Sera*, per la penna di Ernesto Galli Della Loggia, abbiamo scoperto un fatto davvero orripilante: "una tipica storia italiana... che parla delle conseguenze cui spesso va incontro chi in Italia tenta di avviare qualcosa di nuovo, di realizzare un progetto che risulti utile e faccia fare un passo avanti al Paese". Ma che dico orripilante: raccapricciante, perché lì c'è tutto "il micidiale 'combinato disposto' che da decenni ci tiene immobilizzati condannandoci perciò a un immane declino". Cos'è successo? Che i magistrati di Firenze hanno osato indagare e processare un collega di Galli, ma anche di Della Loggia: niente popodimenoché "il professor Aldo Schiavone, un famoso storico dell'antichità, autore di opere scientifiche tradotte in mezzo mondo, che una ventina d'anni fa ebbe la sventura di farsi venire una buona idea: un centro universitario di alta specializzazione in discipline umanistiche... l'Istituto Italiano di Scienze Umane, in breve Sum". E niente: nonostante la buona idea, l'hanno indagato lo stesso. Accusandolo di aver distratto decine di migliaia di euro dalle casse dell'Istituto per spese private in pranzi, cene, viaggi, acquisti, hotel di super-

lusso pagate con la carta di credito del Sum o indebitamente rimborsate (anche due volte). Non solo: l'hanno rinviato a giudizio per una lunga sfilza di imputazioni. Ma non basta: l'hanno perfino condannato in primo grado a 2 anni e 4 mesi per peculato.

Nella sentenza, il Tribunale ha scritto: "Schiavone ha utilizzato la carta di credito dell'istituto per il pagamento di pranzi e cene fruiti per svariate esigenze personali, dissimulati come spese istituzionali, ma caratterizzati dalla indicazione di falsi commensali in luogo di quelli realmente presenti che erano invece la moglie, amici, amiche ed altri, tutti estranei a funzioni istituzionali; per il pagamento di soggiorni in hotel di lusso con moglie e persone a lui legate". E giù "artifici e raggiri" per giustificare "rimborsi non dovuti: anticipi per missioni non computati poi a consuntivo della liquidazione di alcuna missione; indennità di carica maggiorate; rimborsi non dovuti conseguiti per spese già pagate con carta di credito...". Il tutto dal 2006 al 2009. La pena sarebbe stata più alta se ben 19 reati (truffe aggravate e abusi d'ufficio) non fossero caduti in prescrizione (in ben 4 anni di processo). Alla quale il prof s'è ben guardato dal rinunciare sebbene il Tribunale abbia stabilito che "non appare evidente né l'insussistenza dei fatti, né l'estraneità degli imputati ai reati". Poi l'altro giorno la Corte d'appello l'ha assolto dai reati superstiti perché "il fatto non sussiste".

Confermata invece la condanna a 2 anni per la colputata Daisy Sturmann, la funzionaria amministrativa che gestiva caoticamente la contabilità dell'Istituto (che i conti del Sum fossero un gran casino l'hanno ammesso gli stessi difensori del prof, e persino lui, che infatti aveva su tempo restituito le somme contestate dalla nuova dirigenza amministrativa). Il perché dell'assoluzione del prof lo scopriremo dalle motivazioni, che volendo la Procura generale potrà impugnare in Cassazione. È la normale dialettica processuale di uno Stato di diritto. Le indagini si fanno per sapere se uno merita il processo e i processi si fanno per sapere se uno è colpevole o innocente. Poi, certo, ci sono anche i processi che non si dovrebbero proprio fare, perché si basano sul nulla o su clamorosi errori giudiziari (scambi di persona, prove dimenticate o ignorate ecc.). Ma non pare questo il caso, tant'è che Schiavone è stato pure condannato dalla Corte dei Conti toscana a risarcire 54 mila euro di danni erariali. E l'Università di Firenze si è costituita parte civile contro di lui. Per Galli Della Loggia, invece, e anche per il *Corriere* che sta montando una campagna per riabilitare il nuovo Enzo Tortora, l'inchiesta non si doveva proprio fare, essendo frutto "dell'iniziativa di un pugno di magistrati... assai sensibili o sensibile all'ambiente cittadino, alle voci, alle denunce a mezza bocca" per "assecondare il colpo definitivo" al Sum, già perseguitato dai politici "insipienti e faziosi" e accademici "invidios".

E perché mai ce l'avevano tutti con Schiavone? Suvvia, non l'avete ancora capito? Per quel terribile "combinato disposto italiano del 'non si può'" (nel senso che, se fondi un ateneo, mica puoi evitare di fare pasticci con le note spese). Seguito dall'"abituale linciaggio mediatico" a base di "sputtamento e interminabile calvario giudiziario". In effetti la stampa giustizialista non ci andò giù leggera. Sentite qua che obbrobrio: "Le 'spese allegre' al Sum portano nuovi guai al professore Aldo Schiavone... Una segnalazione ha dato il via all'inchiesta della Guardia di finanza. Poi le indagini hanno portato alla luce un autentico spreco di denaro pubblico: viaggi in Turchia, Usa e Francia con mogli, parenti e amici, rimborsi per missioni non previste, acquisti di libri (gialli, guide turistiche non attinenti alle attività del Sum) e bouquet di fiori. Cene alla Cantinetta Antinori, pranzi alla trattoria Da Lino ma anche a Venezia ai tavolini del mitico Harry's bar e a Capri fatti passare per appuntamenti di lavoro indicando nei giustificativi di spesa i nomi di studiosi presi da internet. Eppoi rimborsi per missioni non previste e acquisto di vino passato per materiale di cancelleria. Soggiorni all'estero e spostamenti in taxi perfino in limousine per un convegno a Los Angeles mai avvenuto. Le indagini avevano anche fatto emergere l'assunzione di amiche e parenti come segretari, archivisti e collaboratori amministrativi in barba alle leggi. In 4 anni sarebbero stati sperperati oltre 3 milioni di euro". Chi è che scrive? Il Fatto? Robespierre? Fouché? No, il *Corriere della Sera* del 23.12.2016. Che al *Corriere* nessuno legga il *Corriere*!

PAGINA

IL FATTO QUOTIDIANO | Martedì 18 Dicembre 2018

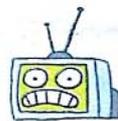
Sempre misurato, Matteo Renzi. Più che *Firenze secondo me* il suo documentario (Canale9, sabato sera) avrebbe dovuto intitolarlo *Il mondo secondo me*, oppure *Io Tarzan, tu Firenze*. Ma era Firenze, poi? A tratti sembrava di intravedere la cupola del Brunelleschi o la Grotta del Buon-talenti ma era questione di attimi, poi il primo piano di Matteo faceva un sol boccone dello schermo, un uomo solo al comando del *Salone dei Cinquecento*. Tornava alla mente la battuta di Dino Risì a Nanni Moretti ("Matteo, to-

IL PEGGIO DELLA DIRETTA

"Firenze secondo" Renzi tra Superquark e Orfini

» NANNI DELBECCHI

gliti e lasciami vedere il film"); va bene avere un ego versione Suv, va bene impallare Lotti o Orfini, ma lui non molla nemmeno davanti al *Tondo Doni*. "Questi monumenti, questi musei, hanno ancora qualcosa da dirci, qualcosa da darci?", ci chiede l'Alberto Angela di Rignano. Mah, chissà. A lui sicuramente sì. Ma pure per noi la visione di *Firenze secondo me* è rivelatrice al di là di alcuni scoop epocali (per esempio, che il giovane Matteo marinava la scuola per andare al Giardino di Boboli). Prova,



se mai ce ne fosse bisogno, il rapporto morboso instauratosi tra politici e la Tv: se non posso cambiare la Costituzione, posso sempre implementare Superquark. Ma in molti avevano scommesso su Renzi anche come erede naturale del Berlusconi *entertainer*, e qui casca l'ego. La voglia ci sarebbe. Ma B. non è mai andato oltre il piano-bar e le barzellette grassocce; insomma, sapeva stare nel suo. Renzi invece se la dà con Giotto, Leonardo, Michelangelo... Era meglio restare su Orfini.

I TROPPI PAPIROLOGI IMPROVVISATI

» FILIPPOMARIA PONTANI

Una parte della magistratura si arroga il diritto di decidere dell'ascienza": le dure parole della senatrice Elena Cattaneo contro i giudici che, senza competenza di merito, avallarono le cure del metodo Stamina, si attagliano bene al pronunciamento della Procura di Torino sul papiro di Artemidoro. Un documento ricco di errori d'ortografia e di merito (per es. Khashaba Pasha pare una città dell'Egitto, ma è il donatore del Museo di Asyut), che già a pagina 1 assimila una rivista specialistica come *Museum Helveticum* e un quotidiano come la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: un fondo di giornale e un articolo di filologia sono "stampa internazionale" alla stessa stregua. Nell'ultima pagina si citano le analisi sugli inchiostri del papiro prima ancora che esse siano concluse e pubblicate, insomma per sentito dire da una imprecisata comunicazione di Piero Gastaldo (cosa saranno le "reti di zinco" di cui si parla?), mentresì tace dell'articolo del 2010 sulla rivista scientifica americana *Radiocarbon*, che definisce gli inchiostri senz'altro compatibili con quelli usati nel I-II secolo d.C.

così, tra le "prove" acquisite dal giudice Spataro figurano le didascalie del Museo di Antichità di Torino (apposte da solerti dipendenti del Museo), alcu-

ni scritti di Luciano Canfora e della sua scuola (per lo più apparsi in sedi editoriali di Bari, Catania, Palermo, San Marino, direttamente o indirettamente controllate dal Canfora stesso), le risultanze di una conversazione tra il giudice e il medesimo studioso (19 maggio 2017), e la sbobinatura di un incontro bolognese del 2013; vengono ignorati, come se non esistessero, i tanti articoli su rivista e i convegni internazionali (con atti apparsi in sedi scientifiche indipendenti) di Oxford, Roma, Firenze, in cui dozzine di studiosi hanno affrontato molteplici aspetti del papiro, dal testo ai disegni "artistici" alla presunta mappa della Spagna, per lo più confutando o accantonando gli argomenti di Canfora.

S'ignorano anche le repliche - punto su punto - ai "furious attack" (come ebbe a dire un infastidito

Martin West, principe dei filologi del Novecento) di Canfora e dei suoi allievi, come quella prodotta da Carlo Martino Lucarini su *Philologus* del 2009, o la magistrale analisi di Giambattista D'Alessio sulla *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* dello stesso anno. Né si accenna all'inverosimiglianza che l'artefice del manufatto possa essere il greco Konstandinos Simonidis, un falsario ottocentesco che non aveva le competenze e le abilità tecniche, paleografiche e filologiche per comporre un oggetto di questo genere, e che nelle più recenti versioni della claudicante teoria barese (forse ignote a Spataro) sarebbe stato seguito da almeno un secondo truffatore: le figure di animali sul verso del papiro risalirebbero agli anni 70 del XX secolo (!), mentre trovavano ottimi confronti nei disegni

sicuramente autentici pubblicati nell'ultimo volume dei *Papiri di Ossirinco* (83, 2018).

A UN CERTO PUNTO del documento della Procura, dopo pagine e pagine che cercano di scovare qualcosa di sospetto nell'acquisizione del papiro (complessa e a tratti controversa come quella di tanti reperti di questo tipo), e mentre si mantiene sempre aperto il piano B (forse il papiro è davvero autentico, ed è stato acquisito in modo illegittimo),

sboccia la sentenza di Spataro: "Canfora sostiene motivatamente" (p. 22): in assenza di perizie di esperti terzi, temo la sua parola abbia tanto peso quanto la mia in materia di procedura penale.

LA VICENDA dice molto anche di certa parte dell'accademia italiana: un luogo di baroni e di ombre, nel quale i "capibastone", ben protetti dal sistema delle Consulte e della grande stampa, cercano di ottenere per via mediatica e ora anche giudiziaria quel consenso che non hanno raggiunto per via scientifica: telefonano a destra e a manca, inviano a tutti i colleghi articoli e pamphlet irricevibili contro chi osa argomentare un'altra posizione, mentre colleghe dal cognome importante, digiune di papirologia, decantano su un grande giornale la loro vittoria. Un'ottica di clan, di occupazione militare dello spazio che atterrisce chi s'interessa non ai tribunali né ai giornali ma alle tante questioni poste dal papiro, ed è convinto - al contrario di Spataro - che i molti gravi "problemi aperti" lasciati dalla prima edizione del papiro non siano necessariamente una prova della sua falsità.

Le provocatorie teorie di Canfora sono in se spesso utili per mettere a fuoco delle difficoltà e per alimentare il dibattito critico, anche quando non riescano persuasive (varie sue tesi di storia contemporanea sono state confutate da grandi studiosi come Giancarlo De Vivo, Angelo Ventura e altri). È triste che vengano accompagnate dal diletteggio degli avversari, dall'autoreferenzialità, dalla protervia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

